

L. CASTANO

Zeffirino
UNCURA'

GIOVINEZZE *elle di ci*



ZEFFIRINO NAMUNCURÀ

* il 26 agosto 1886

† l'11 maggio 1905

LUIGI CASTANO

ZEFFIRINO NAMUNCURÀ

IL PRINCIPINO DELLE ANDE



042871

LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA
COLLE DON BOSCO - ASTI

Per la Congregazione Salesiana.

Torino, 20 Marzo 1946.

Sac. Dott. ANTONIO FORALOSSO.

Visto: nulla osta alla stampa.

Torino, 9 Aprile 1946.

Sac. TOMMASO CASTAGNO, *Rev. Del.*

IMPRIMATUR

Torino, 10 Aprile 1946.

Can. LUIGI COCCOLO, *Vic. Gen.*

In ossequio alle disposizioni pontificie l'Autore dichiara di non dare altro valore che quello umano alle testimonianze e ai fatti contenuti nella presente biografia; e di non voler in modo alcuno prevenire il giudizio della Chiesa, di cui si professa obbedientissimo figlio.

AI MIEI NIPOTI
FRANCO ADELE CARLA LUIGI e BRUNO
PERCHÈ SI MODELLINO
SUGLI ESEMPI DI ZEFFIRINO

Al lettore

Questo profilo di Zeffirino Namuncurà scritto per la Collana Giovinezze, quantunque abbia un suo carattere e forse anche una sua originalità, è tratto dal mio precedente lavoro: Agonia e sublimazione di una razza - Zeffirino Namuncurà, il giglio delle pampas, edito con i tipi della S. E. I. nel 1942.

Riaperte, dopo la sosta della guerra, le comunicazioni con la Repubblica Argentina, altre copiose notizie si son potute raccogliere intorno al pio giovanetto, emulo del Ven. Domenico Savio. Non fu tuttavia possibile tenerne conto.

Lo si farà in seguito, quando sia ultimato il processo informativo per la beatificazione e canonizzazione di Namuncurà, che ebbe inizio presso il Vicariato di Roma nel maggio del 1944. (1)

Frattanto si chiede ai lettori che vogliono affrettare con preghiere la glorificazione di questo candido fiore sbocciato tra le mobili dune del deserto, onde il profumo delle sue virtù attiri più efficacemente i giovani della sua terra e del mondo al sentiero della vita cristiana.

D. LUIGI CASTANO.

(1) Chi ricevesse grazie per intercessione del Servo di Dio è pregato di inviarne relazione al Rettor Maggiore della Società Salesiana, via Cottolengo 32, Torino (109), o all'Autore, via Marsala 42, Roma.

I guerrieri dell'Est

Le pampas argentine sono sterminate regioni pianeggianti che dal centro della repubblica del Plata si estendono fino alle sponde del Rio Negro, e dalle zone preandine arrivano alle coste dell'Atlantico.

Oggi le attraversa il treno, portatore di civiltà e di vita; e vi fioriscono fattorie, borgate e incipienti città. La coltivazione del grano, che è la maggior ricchezza di quella ferace terra, come anche la pastorizia e l'allevamento del bestiame, costituiscono l'occupazione principale e sommamente redditizia delle popolazioni indigene e immigrate da tutti i paesi del mondo.

Ma il ritmo crescente di questa rigogliosa prosperità economico-sociale non rimonta oltre le ultime decadi del secolo passato.

Le pampas fino al 1875 furono il regno sconosciuto e indiscusso degli Indii.

Nei tre secoli del suo governo coloniale in America, la Spagna non ne ebbe mai il dominio effettivo, allo stesso modo che le sfuggì la sovranità reale sulla Patagonia e sull'arcipelago austro-argentino.

E a infrenare l'imperialismo dei conquistatori non contribuirono la sterilità del suolo, i rigori del clima, o la sferza implacabile dei venti, folleggianti per le distese pampasiche e tra i barranchi patagonici. Dalla riva destra del fiume, sul quale Don Pedro de Mendoza fondava nel 1536 la città di *Nostra Signora di Buenos Aires*, il deserto offriva l'immensità dei suoi monotoni orizzonti, e sembrava invitare gli uomini d'oltremare ad attraversarlo e a prenderne possesso in nome dei re Cattolici. Al contrario, quella terra aperta e facile a venir soggiogata, rimase fuori della colonizzazione iberica, e fu guadagnata alla civiltà e alla fede quando

da un settantennio i nativi si erano resi indipendenti dalla madre patria.

Sola ragione fu l'indomita resistenza e lo spirito guerresco degli Indii Pampas (1), fieri della loro libertà e forti del loro coraggio e di una solida per quanto primitiva organizzazione bellico-difensiva.

Provenivano d'oltre Cordigliera, da quella storica valle araucana da cui trasse le origini una delle più gagliarde razze americane; e, col naturale altero degli aborigeni del nuovo mondo, recavano il patrimonio di una civiltà in embrione che i loro padri avevano appreso dagli evoluti *Incas* del Perù.

Erano alti, corpulenti e di pelle rosso-bruna. Sui busti, massicci come tronchi d'albero, s'innestavano belle teste dalle facce ovali, incorniciate da due selvose e lunghe ciocche di capelli, fermi alle tempie da un cordone di cuoio o da strisce di panno rozzamente filato. Avevano gli occhi piccoli ma vivaci e pieni d'espressione, il naso leggermente camuso, la

(1) Adopero questo vocabolo in senso ora proprio ora comune, secondo l'uso promiscuo che se ne fa in Argentina.

bocca ben modellata e provvista di due file di denti bianchi ed uguali, il mento quasi imberbe e le estremità corte e muscolose. Da tutta la persona, tarchiata e bassa, raggiavano l'ardimento, la fierezza e lo spirito bellicoso da cui erano spinti alle più difficili imprese, e che loro faceva odiare ogni forma di schiavitù e di servilismo.

Quando poi l'indio arauco-pampasico saltò in groppa al cavallo, introdotto dagli spagnoli e rapidamente moltiplicatosi nelle pianure del Plata, divenne il centauro del deserto, emulo del vento. Inforcato il cavallo l'indio pampa completò la sua figura di agreste abitatore della steppa, crebbe in audacia e temerità e, al comando di scaltri *cacichi*, fronteggiò il bianco invasore e lo combattè con accanimento e tenacia.

Ne fecero la triste esperienza i missionari Gesuiti, che nel Seicento tentarono di raggiungere gli abitanti del deserto, seguendo il loro flusso migratorio dal Cile in Argentina. Le residenze da essi fondate nella regione cordiglierrana del lago Nahuèl-Huapí, per un secolo non soffrirono dai selvaggi che incendi, devastazioni e massacri, culminati intorno al 1725 nel

martirio dei Padri Mascardi, Laguna, Guillemos ed Elguea. Ugual sorte toccava nel 1829 alla missione stabilita sulla costa atlantica, alla foce del Rio Chubut.

Ben più lunga e sanguinosa fu la lotta che s'ingaggiò dopo il 1810 tra i primi governi argentini e gli Indii Pampas, allorchè questi toccarono con Giovanni Calcufurà e col figlio Manuel Namuncurà l'apogeo della loro potenza e floridezza.

Si parlò giustamente da scrittori argentini di guerra tra la civiltà e la barbarie.

Le autorità di Buenos Aires più che al possesso di nuove terre miravano alla sicurezza dei confini sud-occidentali della nazione; gli aborigeni invece difendevano il secolare patrimonio della razza che loro permetteva la vita randagia nella quale alternavano la caccia, la guerra e le scorrerie depredatrici nel campo cristiano. Sono tristemente famosi i *malones* o incursioni dei selvaggi sulle indifese popolazioni di frontiera, che segnarono di orrori e di sangue gli ultimi tempi della colonia e i primi decenni di vita nazionale argentina.

Non sempre i Pampas ubbidirono in ciò alle tendenze rapinatrici della loro avida e incolta natura. A volte era la necessità che li spingeva al saccheggio, e particolarmente al furto di cavalli, vacche ed altri animali domestici. Sovente però le ribalderie degli agenti di confine, ignoranti e crudeli, diedero esca alle feroci rappresaglie degli Indii, che si avventavano come uccelli da preda sulle fattorie e i casolari, tutto mettendo a ferro e fuoco.

Mancò purtroppo l'azione moderatrice della fede, che sapesse conciliare le ragionevoli esigenze della vita civile e gl'innegabili diritti delle popolazioni aborigene.

E il grave dissidio che intaccava la compagine dello Stato e turbava la tranquillità della vita nazionale argentina, fu dovuto eliminare con la spedizione al deserto del 1879, guidata dal generale Giulio Roca, ministro della guerra.

A Manuel Namuncurà, ultimo re della Pampa, non rimase alfine che l'alternativa di arrendersi o di rintanarsi nei meandri delle Cordigliere. E scelse il rifugio delle Ande.

Ribelle per natura e per dispetto, il *cacico* arauco-pampasico che meglio incarnava lo sprezzante orgoglio della razza, e che in tempi migliori si era pomposamente chiamato *generale in capo delle tribù della Pampa*, dandosi alla guerriglia, tentò invano di rinfocolare le ultime disperse braei di un incendio che fatalmente si spegneva. Sicchè, cinque anni dopo la sconfitta, esaurite le risorse dell'astuzia e del coraggio, privato degli squadroni volanti dei suoi fidi lancieri, svanita per sempre ogni speranza di riscossa, Namuncurà si arrendeva ai soldati della repubblica.

Era il 5 maggio 1883.

Per assicurare l'esito delle trattative col governo e per stornare la taglia che gli pendeva sul capo, era ricorso alla mediazione del salesiano Don Domenico Milanese, giunto come angelo di pace tra i Pampas proprio negli anni della loro decadenza militare e politica.

Non fu certo senza uno speciale disegno della Provvidenza che, nell'ora dello sfacelo, alle tribù arauco-argentine arrivassero per mezzo dei figli di San Giovanni Bosco i supremi

conforti della fede. Soltanto le divine certezze del Cristianesimo e la sua dottrina di sottomissione alle competenti autorità e di fratellanza universale potevano mansuefare i gagliardi istinti dei vecchi guerrieri dell'Est. Diventando figli della Chiesa essi divennero anche più facilmente figli della patria terrena; la quale, se non li favorì sempre con la prodigalità che meritavano gli aborigeni del suolo nazionale, neppure li trattò da schiavi e reietti.

Infatti dopo la sua resa a discrezione, il *cacico* Namuncurà ebbe dal generale Roca, divenuto presidente del paese, il titolo onorifico e le insegne di colonnello dell'esercito argentino e una distesa di campi a Chimpay, nella fertile vallata del Rio Negro, scambiati nel 1894 con otto leghe quadrate di terra ai margini dell'alto Aluminè tra i picchi nevosi delle Ande.

Inutilmente chiese di restare a Chimpay, l'ultimo lembo di terra pampasica — teatro delle sue gesta — che ancor gli rimaneva.

E così per un fatale ritorno al passato, la superstite tribù di Manuel Namuncurà, scoro-

nata del secolare dominio delle pampas, veniva respinta verso i monti, dai quali i suoi lontani ascendenti si erano buttati sulle erbose pianure argentine diventandone i padroni.

L'abbandono di Chimpay fu per l'inerte *cacico* uno strappo al cuore: mai come allora dovette sentire l'umiliazione della sua impotenza, lui che aveva elettrizzato con la folgore dei suoi occhi le bizzarre cavallerie della pampa.

Gli si negava di chiudere le stanche pupille nella terra ch'era stata sua; e si sentì straniero quasi nella sua patria.

Ignorava il vecchio *cacico* di portare con sè, nell'esilio delle Ande, il germe di una grandezza nuova che innestandosi sull'antica le avrebbe dato lustro e splendore. Tra poco infatti il piccolo Zeffirino, gioia e incanto della sua capanna, dispiegherà le candide ali in volo di emulazione con gli angeli, e sublimerà nel candore della sua ventenne esistenza il melanconico tramonto della razza, riaffermando la gloria di un nome che non doveva dileguarsi nell'ombra.

In cammino

Zeffirino Namuncurà viene dunque dalle bellicose tribù araucane che vissero nelle immense pianure centro-argentine, ostili per natura e tradizione a ogni forma di civiltà e di servilismo; ed è figlio del *gran cacico* Don Manuel Namuncurà, *ultimo re del deserto*.

Nacque il 26 agosto 1886 a Chimpay, sesto di dodici figli.

Come si è detto, quand'egli dischiuse come agreste fiore la sua corolla ai venti impetuosi dell'Antartide, gli Indii Pampas, sperduti nella steppa o rintanati negli anfratti delle Ande, non erano che un popolo di vinti.

In quegli anni i primi intrepidi missionari salesiani, risalendo il corso del Rio Negro dalle residenze di Carmen de Patagones e Viedma, dove si erano stabiliti nel 1880, percorrevano le solitudini della Patagonia settentrionale, recando ai dispersi araucani il conforto del messaggio cristiano.

Sfumato il sogno della riscossa, essi venivano educandosi all'amore della patria, che li affratellava ai bianchi — gli odiati *Wincas* d'un tempo, — alla coltivazione della terra, all'allevamento del bestiame, e soprattutto alle consolanti verità della fede.

La dottrina evangelica trovò nei loro cuori un solco vergine, e il buon seme, accolto con gioia e reso fecondo dalla grazia, non tardò a maturare i suoi frutti.

Apostolo infaticabile degli Indii arauco-pampasici fu il già ricordato Don Milanesio.

In una delle sue escursioni apostoliche, e precisamente il 24 dicembre 1888, vigilia di Natale, egli battezzava nell'isola rionegrina di Choèle-Choèl, non lungi da Chimpay, il piccolo Zeffirino Namuncurà.

Dell'infanzia di lui non si conosce quasi nulla.

Nel 1894 seguiva i genitori nella loro migrazione verso le Ande. Lassù, ai margini del fiume Aluminè e tra le candide vette dei monti, passò gli anni della sua prima giovinezza.

L'incanto delle Cordigliere ammantate di verde e fasciate di silenzio, la limpidezza dei laghi andini specchianti un cielo di cobalto, la trasparenza degli orizzonti dominati da altezze montane, nonchè l'inalterabile quiete della vita domestica trascorsa in umile baita, stamparono nel carattere del giovane un'orma di serena mittezza, che gli raggiò poi dalla persona e gli conquistava i cuori.

Le imprese guerresche, invece, che suo padre narrava nelle lunghe notti invernali, e le gloriose memorie della razza, tante volte vincitrice dei conquistatori spagnoli e dei governi argentini, gli accesero in petto una fiamma di inconsumabile amore per la sua gente.

Anch'egli vorrà essere un guerriero, non però montato a cavallo e brandendo una lancia come suo padre e i suoi avi. Lo ammalierà di più la

vita santamente audace di Don Milanese, padre e maestro dei suoi fratelli di sangue; sicchè l'evangelizzazione della razza, tocca dalla sventura e morente fra i dirupi delle Ande, gli apparirà come il nuovo e urgente compito di un *cacico* arauco-pampasico.

* * *

Nell'agosto del '97 Zeffirino, già undicenne, veniva condotto dal padre a Buenos Aires.

Nonostante l'opposizione degli anziani della tribù, pieni di astio e di pregiudizi verso gli uomini della capitale, Don Manuel, che non poteva rinunciare del tutto alle vecchie ambizioni di grandezza, ve lo accompagnò col desiderio di farlo educare e istruire, affinchè tenesse alto il nome della stirpe e la difendesse contro gli eventuali soprusi dei forti.

Perchè su Zeffirino si posò l'occhio del decaduto sovrano della pampa, e su nessun altro dei suoi figli? È facile indovinarlo.

Per la vispa intelligenza, il carattere aper-

to e un senso precoce di solidarietà razziale, Zeffirino meglio dei fratelli garantiva all'accorto genitore un'ottima riuscita.

E così fu.

Se non che, ammesso a godere di una borsa di studio nella scuola governativa di *El Tigre* dove si educavano gli aspiranti alla vita militare, il giovane indio che pur aveva nelle vene sangue di guerriero, si sentì morire come un pesce fuor d'acqua. E bisognò levarlo subito da quella che fu per lui come una prigione.

Era il contatto con la civiltà che l'opprimeva, o non piuttosto il sistema educativo di un istituto laico, dove la disciplina non veniva adolcita da un alito di affetto, che rendesse meno dissimile il collegio dalla famiglia e meno brusco il passaggio dalla casa alla scuola?

Certo si è che di lì a qualche giorno, introdotto per interessamento dell'ex presidente argentino Luis Sáenz-Peña nel collegio Pio IX, che da un ventennio i Salesiani avevano aperto nella metropoli del Plata, l'indietto respirò subito a suo agio, e vi si affezionò con una di quelle vampate che improvvisamente infiam-

mano il cuore e danno la sensazione vaga ma sicura di un bene raggiunto.

* * *

Al collegio Pio IX quei giorni era ospite Mons. Giovanni Cagliero, Vicario Apostolico della Patagonia Settentrionale e Centrale. Il *cacico* Namuncurà l'aveva conosciuto pochi mesi prima a Viedma e portava ancor vivo nell'animo il ricordo dell'interesse da lui dimostrato per la sua tribù. Zeffirino quindi poteva dirsi in buone mani. Migliori infatti non si potevano desiderare; tanto più che tra il vescovo missionario e il giovane indio si stabilì immediatamente un arcano legame di simpatia e di affetto.

In una fotografia presa il giorno dell'ingresso al collegio Pio IX, Zeffirino, in abiti civili con cravatta, colletto e polsini sta alla sinistra di Mons. Cagliero — alla destra siede il *cacico* padre nella sua sfavillante divisa di colonnello — ritto nella persona, col capo dolcemente chino e lo sguardo mite e sognatore, mentre

la mano del vescovo gli stringe la sua, appoggiata al bracciuolo della poltrona.

Cosa vide Mons. Cagliero nella composta dignità e nell'affabile tenerezza del piccolo araucano? Lesse nel candore ingenuo dei suoi occhi neri e nell'espressione angelica del suo viso rosso-bruno lo slancio di un'anima ardente e volitiva che avrebbe emulato Domenico Savio, il giglio fiorito a Valdocco, nell'Oratorio di Don Bosco?

Certo il grande Missionario, che fin dal 1875 aveva portato in terra d'America il cuore e le opere del Santo, intuì che nel figlio di Namuncurà si nascondeva una perla: toccava alla pedagogia salesiana trarla dalla rozza conchiglia in cui era avvolta, e incastonarla tra le gemme fulgenti della educazione cristiana.

* * *

A sua volta Zeffirino, che aveva provato una ripugnanza quasi istintiva per la scuola nazionale di *El Tigre*, dove tutto gli era ap-

parso tetro e insopportabile, al collegio Pio IX si sentì in famiglia.

La vibrante e simpatica accoglienza fatta dai cinquecento alunni a suo padre, l'amorevolezza e il sorriso bonario di Mons. Cagliari, di Don Giuseppe Vespignani, ispettore degli istituti salesiani dell'Argentina, e degli altri superiori, gli applausi, le musiche, i canti, i suoni: tutto gli rubò fin dal primo istante il cuore. Tra quelle pareti aleggiava uno spirito di sana giocondità e di serena letizia, che non aveva trovato alla scuola militare.

E fu felice di rimanervi.

Senza capirlo appieno, si era messo in cammino.

Primi passi

Non si creda tuttavia che al figlio del deserto bastasse mettersi sul buon sentiero per arrivare ad essere ciò che fu.

Sulla buona via molti si attardano nel camminare o si fermano ad una illusoria mediocrità che li confonde con la massa anonima ed inerte. Altri torcono da essa il piede e scivolano sulla china sdruciolevole del male.

Zeffirino seppe camminarvi decisamente con passo spedito, affrontando ed eliminando ogni difficoltà.

Il passaggio dalla vita libera dei suoi monti a quella regolare e disciplinata, se pur amore-

vole, del collegio salesiano, non gli costò pochi sforzi. Dovette superare se stesso, vincendo le tendenze ataviche da cui era spinto all'insubordinazione e alla prepotenza.

Don Onorio Calveria, che gli fu compagno a Buenos Aires, rammenta che da principio l'indietto non riusciva a mettersi in fila.

Al cenno della campana, mentre tutti i giovani del collegio Pio IX, interrotta la ricreazione, correvano ad allinearsi sotto i portici, ognuno nella propria squadra, Zeffirino se ne stava in disparte, contemplando meravigliato quello spettacolo di pronta quasi fulminea sottomissione, che gli faceva sentire più vivo il contrasto con la vita libera che egli e la sua gente godevano per le ampie distese delle pampas.

«In quei momenti — osserva Don Calveria — più che mai l'araucano doveva sognare gli Indii, suoi coetanei, montati su focosi puledri, senza briglia nè sella, e lanciati pazzamente alla corsa dietro struzzi e guanachi ».

Buon sangue non mente! E quello di Zeffirino non era di selvaggi imbelli.

Supplì la paziente bontà degli educatori, i

quali, ispirandosi al *sistema* paternamente amovole di Don Bosco, non richiesero dal figlio del deserto più di quanto potesse dare, a misura che assimilava le regole ed esigenze della vita di collegio.

Supplirono anche le buone disposizioni di Zeffirino. Con i difetti egli accoppiava i pregi della sua razza. Aveva una volontà forte e robusta: la volontà indomita degli araucani, capaci di ogni sacrificio pur di raggiungere la mèta prefissa.

E in breve fu dei migliori.

Con intuizione superiore all'età capì che il nuovo ritmo di vita si cullava dolcemente tra lo svago delle clamorose ricreazioni e l'amabile austerità del dovere scolastico e collegiale: quelle gli ridavano la gioia spensierata della sua libertà, questo esigeva ubbidienza pronta e volenterosa. Quindi, rinnegando il naturale selvaggio, insofferente di qualsiasi giogo, al suono del campanello cominciò anch'egli a correre in fila come i compagni.

Erano le prime vittorie che riportava nell'aspro sentiero delle virtù esteriori, e che len-

tamente lo andavano disponendo al lavoro nascosto e fecondo della grazia.

* * *

Il trovarsi in mezzo a ragazzi, parlanti una lingua che egli capiva appena e aventi abitudini tanto diverse dalle sue, non lo smarrì. Il benevolo interessamento di superiori e compagni, destato dalla sua origine e dalla condizione quasi principesca, gli tolse quel senso di nostalgica tristezza e di solitudine che suole appesantire i primi giorni del collegiale.

L'indigeno dal volto rosso-bruno e dai folti capelli neri come l'ebano, polarizzò fin da principio la curiosa attenzione dei compagni. Qualcuno molto ingenuamente lo squadrava da capo a piedi per scoprire nella sua persona — chissà come — lo spirito guerresco della razza araucana e del cacico Don Manuel Namuncurà, di cui si parlava nei libri e nelle scuole di storia nazionale.

Stupiva, al contrario, l'innocente bontà che gli brillava negli occhi fascinatrice.

Non riuscendo a imbastire che poche sconnesse parole, rispondeva alle molte domande che tutti gli facevano con un sorriso che gli illuminava la faccia tipicamente ovale, e divenne la più attraente caratteristica del suo porgere disinvolto e modesto.

Più tardi usò lo strano linguaggio di chi è alle prese con un modo nuovo di esprimersi.

— Sei contento, Zeffirino? — gli chiedevano i compagni.

— Io triste no; — rispondeva prontamente l'indio.

— Vuoi tornare alla pampa?

— Voler tornare no; io contento qui: imparare molto in collegio.

— Fa freddo nella pampa?

— Io non aver freddo laggiù; camminare molto; cacciare molti guanachi...

Le amene risate, di quanti assistevano in semicerchio al dialogo, per quella sintassi fatta di negazioni e di verbi all'infinito, come il dire dei popoli incolti, anzichè adombrarlo, pareva lo contagiassero, accrescendogli in cuore la schietta letizia dell'ambiente salesiano.

Ben presto fu l'amico di tutti. Lo si vedeva scorazzare e divertirsi per gli ampi cortili del collegio Pio IX, intrattenersi con superiori e compagni e applicarsi con frutto e serietà alle non lievi fatiche dello studio.

* * *

Lo si era infatti avviato agli studi; e non andò molto che rivendicò l'onore della sua razza, ingiustamente considerata ottusa.

Ancorchè non manifestasse doti intellettuali d'eccezione, non difettava d'ingegno.

Imparò a leggere con senso e speditezza; acquistò una calligrafia nitida e slanciata, e nel giro di qualche mese riuscì ad esprimersi in buon *castigliano*.

Scrive il salesiano Don Tommaso Ussher che gli fu insegnante e assistente: « Non era dei più svelti nell'afferrare certe spiegazioni; in cambio, compresa una regola, non la scordava più e si mostrava sicuro nell'applicarla ».

Eccellea nell'aritmetica.

Un giorno dovendo il maestro Don Viggiolo

tirare le somme di un libro-cassa, ne affidò l'incarico a Zeffirino e finì coll'acceptare senza discuterli i risultati delle sue operazioni, poichè nei casi divergenti l'abile scolaro aveva sempre avuto ragione.

* * *

Ma ciò che maggiormente colpì quanti lo osservavano — ed eran tutti — fu la sua predilezione per le cose di Dio.

Si sarebbe detto che, amorosamente prevenuto dalla grazia, portava in sè una spiccata tendenza alla pietà.

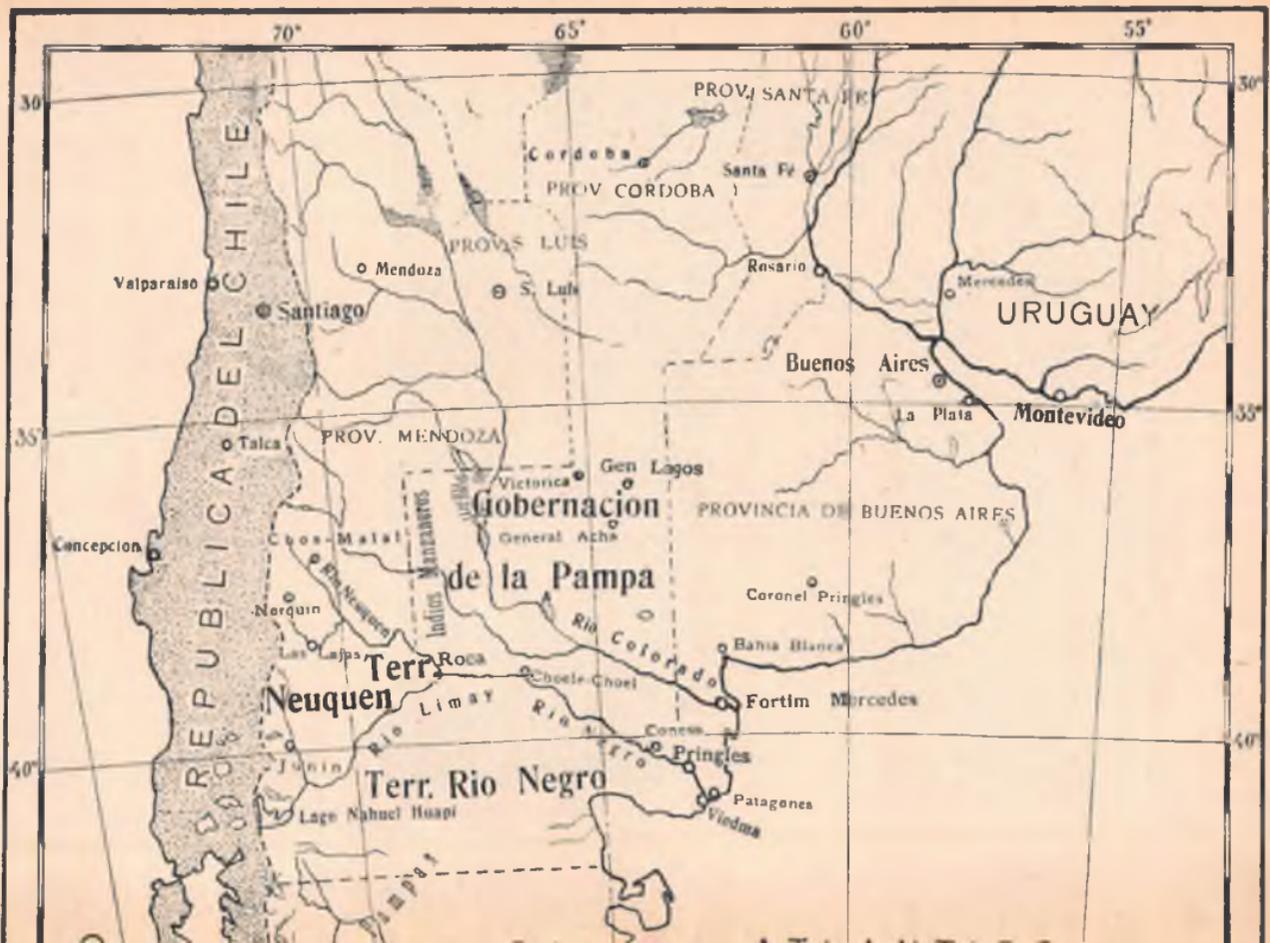
Come certe anime privilegiate, anche il giovane indio gustò subito la dolce poesia della chiesa e della preghiera; e sentì il richiamo del tabernacolo, dove abitava Gesù, e una inspiegabile simpatia per la lampada eucaristica, sempre vigile, nella devota penombra della casa di Dio, come scolta d'onore al fianco di un sovrano.

Anzi non tardò a provare nel vergine cuore l'ansia bruciante della Comunione.

Lo manifestò candidamente a Don Stefano



Il versante orientale del monte San Lorenzo (m. 3660)
nella Cordigliera delle Ande, al confine cile-argentino, nel
Governatorato del Neuquèn.



70° 65° 60° 55°

30°

30°

35°

35°

40°

40°

REPUBLICA DE CHILE

URUGUAY

Gobernacion
de la Pampa

Terr. Neuquen

Terr. Rio Negro

Valparaiso

Santiago

Mendoza

Cordoba

Santa Fe

Rosario

Mercedes

Buenos Aires

La Plata

Montevideo

Concepcion

Talca

PROV. MENDOZA

Victoria

General Acha

Gen Lagos

PROVINCIA DE BUENOS AIRES

Coronel Pringles

Bania Blanca

Fortim Mercedes

Pringles

Patagonas

Viedma

Chos-Malal

Nerquin

Las Lajas

Roca

Limay

Junin

Lago Nahuel Huapi

Choele-Choele

Rio Colorado

Rio Negro

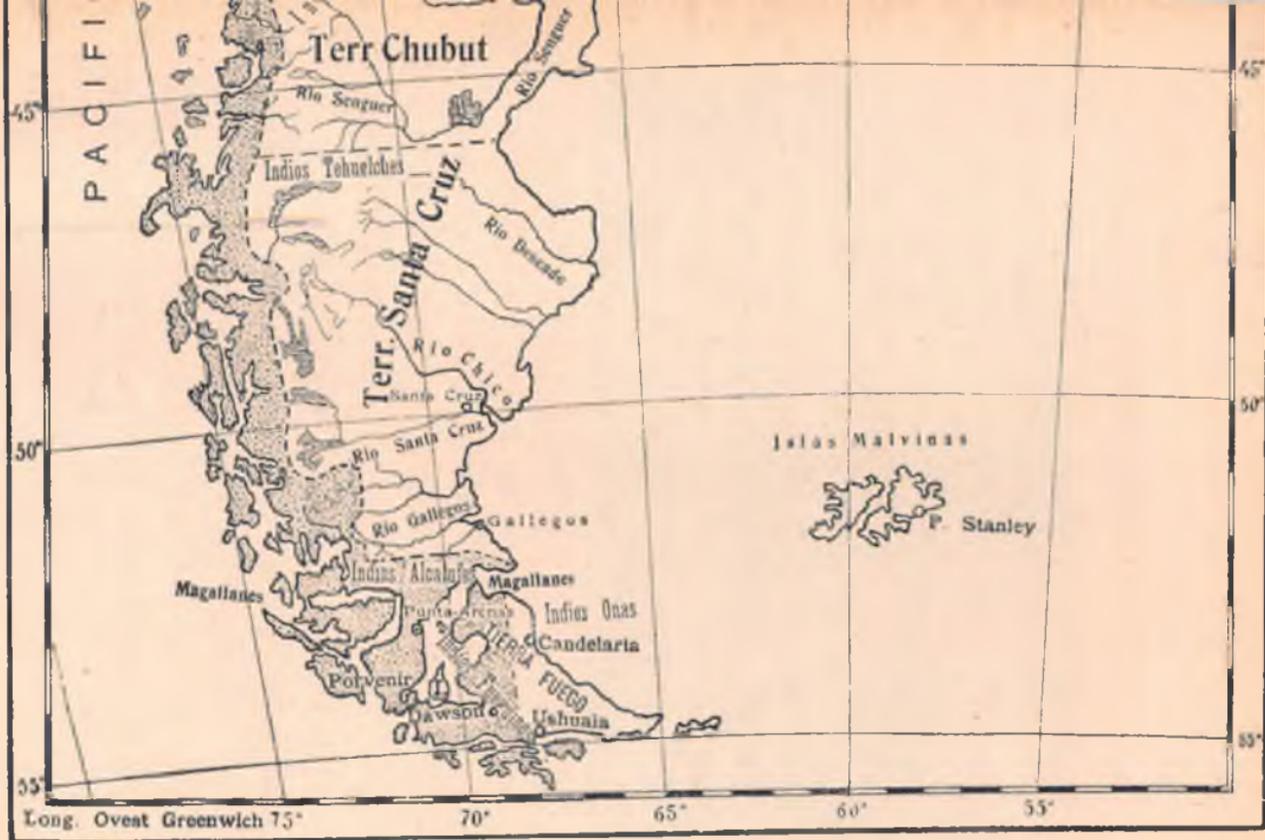
Rio Salado

Rio Uruguay

Rio Parana

Indios Misioneros

Indios



Carta della Repubblica Argentina, con l'indicazione dei territori e località della *Pampa* e della *Patagonia*.

— Bene; — riprese il Direttore. — Eccoti una medaglia. Ma dimmi: come hai imparato a parlare così bene?

— Il maestro m'insegna anche in ricreazione, affinchè impari più in fretta.

— E sono buoni i compagni?

— Sissignore. Mi regalano molte cose quando il giovedì li vengono a visitare...

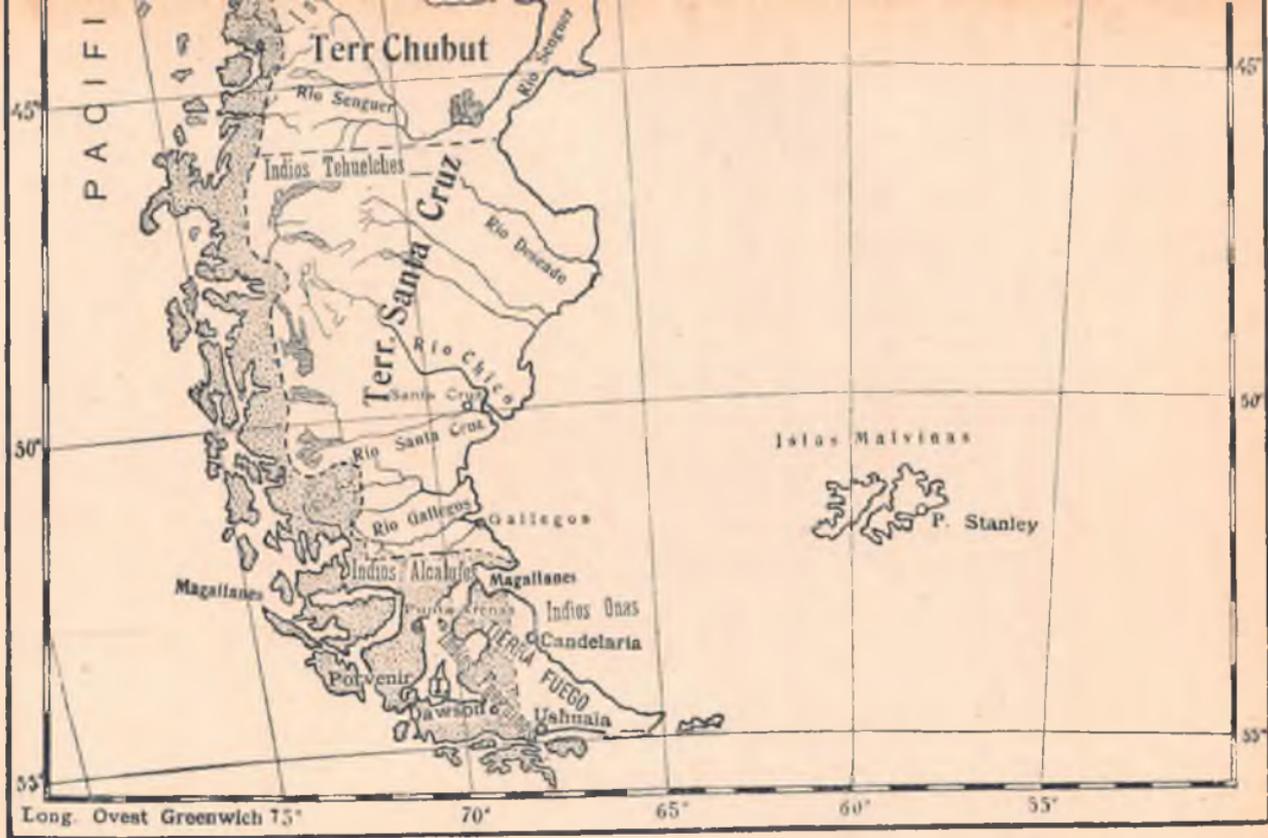
La conversazione continuò a snodarsi amena e sprizzante, non senza qualche piacevolezza da parte dei presenti, che contavano sulla gaiezza e semplicità di Zeffirino.

Da ultimo il Direttore domandò:

— Avete osservato il contegno di Zeffirino in chiesa?

— Sì, sì: — risposero in coro gli interpellati — molto devoto e molto pio.

La condotta dell'indigeno, che dava i primi passi nel cammino della disciplina, dello studio e della pietà, cominciava ad essere proverbiale tra gli alunni del collegio Pio IX, tanto che Don Vespignani potè asserire che tutti, passato qualche tempo, « amavano e ammiravano l'indietto della pampa ».



Carta della Repubblica Argentina, con l'indicazione dei territori e località della *Pampa* e della *Patagonia*.



Le capanne di Don Manuèl Namuncurà sul fiume Aluminè.

Pagliere, direttore dell'istituto Pio IX, dopo qualche settimana di vita collegiale.

Essendo il Superiore apparso in cortile durante una ricreazione, a frotte i giovani gli si strinsero intorno per baciargli la mano, come si faceva con Don Bosco nel primo Oratorio salesiano.

Corse anche Zeffirino gridando a guisa di saluto:

— Signor Direttore! Signor Direttore!

— Come stai, mio *cacico* — gli domandò scherzosamente Don Pagliere. — Sei contento del collegio?

— Sissignore. Moltissimo.

— E che cosa ti piace di più?

— La chiesa e la pagnotta.

— Ah, goloso! Ti piace il pane?

— Sì; ma non mi danno quello che distribuisce il sacerdote nella Messa.

— Certo. Quello è il Pane eucaristico nel quale c'è Gesù, e non te lo si può dare prima che abbia imparato bene il catechismo. Sai già fare il segno della Croce?

— Sì. Guardi; — e si segnò a perfezione.

— Bene; — riprese il Direttore. — Eccoti una medaglia. Ma dimmi: come hai imparato a parlare così bene?

— Il maestro m'insegna anche in ricreazione, affinchè impari più in fretta.

— E sono buoni i compagni?

— Sissignore. Mi regalano molte cose quando il giovedì li vengono a visitare...

La conversazione continuò a snodarsi amena e sprizzante, non senza qualche piacevolezza da parte dei presenti, che contavano sulla gaiezza e semplicità di Zeffirino.

Da ultimo il Direttore domandò:

— Avete osservato il contegno di Zeffirino in chiesa?

— Sì, sì: — risposero in coro gli interpellati — molto devoto e molto pio.

La condotta dell'indigeno, che dava i primi passi nel cammino della disciplina, dello studio e della pietà, cominciava ad essere proverbiale tra gli alunni del collegio Pio IX, tanto che Don Vespignani potè asserire che tutti, passato qualche tempo, « amavano e ammiravano l'indietto della pampa ».

Un inciampo?

Chi cammina, attraversa piazze e crocicchi, trova ostacoli ed inciampi e talora si ferma a godere la compagnia degli uomini, o si accascia dinanzi alle difficoltà, e perde di vista la mèta.

Sulla strada del bene non accade altrimenti.

Ma, più che le attrattive esteriori, il giovane deve rimuovere gli impedimenti che trova in se stesso per progredire sulla via del suo perfezionamento.

Zeffirino rimosse i suoi con coraggio ed energia.

Lo prova luminosamente un fatto, che sta nella sua vita come segno indicatore della lotta,

diuturna e vittoriosa, da lui condotta contro le inclinazioni naturali.

Tra collegiali è facile appassionarsi nelle ricreazioni sino a suscitare liti che turbano a volte la tranquillità dell'ambiente: il giuoco si muta in aperta sfida, e la brama della vittoria accecando i competitori, li trasforma in contendenti; e, dove la carità non è pronta al compatimento e al perdono, nascono risse e diverbi che lasciano tracce profonde negli animi giovanili.

In simili casi Zeffirino Namuncurà era di quelli che si prodigano a ristabilire la calma e a conciliare fra loro gli imberbi avversari.

Un giorno però del 1898 fu egli stesso causa involontaria di un alterco.

Giocava a *bandiera*, e rincorrendo i compagni dell'opposto partito, gli riuscì di toccarne uno chiamato Giuseppe Aleno. Questi, secondo la legge del giuoco, doveva fermarsi all'istante, in attesa che uno dei suoi alleati venisse a liberarlo. Invece, spinto forse dall'ansia della vittoria, continuò nella corsa.

Alle delicate rimostranze di Zeffirino, che

ripeteva di averlo sfiorato con la mano, Aleno ricorse alla menzogna:

— No. Non mi hai preso! Non mi hai preso!

Il gruppo dei suoi partigiani, senza sapere come fossero andate le cose, travolto anch'esso dall'accaloramento della partita, rincalzò a una voce:

— Nossignore. Non l'hai preso!

Zeffirino rimase attonito e sconcertato. Come poteva mentire uno stuolo di ragazzi buoni, alcuni dei quali si comunicavano giornalmente?

Nella sua semplicità e rettitudine il piccolo araucano, che portava nel carattere la trasparenza dei fiumi andini e la freschezza dei vergini paesaggi tra cui era cresciuto, non sospettava neppure che si potesse mancare alla verità; nè sapeva che il giovane sotto il pungolo della passione, se non sa reagire con prontezza e con spirito di fede, arriva perfino a calunniare, e trova ragioni per mascherare le sue basse intenzioni.

Infatti, sostenuto dall'incosciente complicità dei compagni di giuoco, Aleno continuava a ripetere la sua affermazione:

— Non mi hai preso! Non mi hai preso!
Di fronte all'impostura sbandierata in suon di vittoria, Zeffirino perdette l'abituale calma. Si fece serio; gli occhi gli brillarono come fiamma, e con il volto acceso di mal represso sdegno e con la voce incollerita, replicò a denti stretti:

— Sì. Ti ho preso! Ti ho preso!

Le posizioni erano in aperto contrasto, sicchè tra i due gruppi di giocatori s'inscendè una disputa nella quale i nomi di Namuncurà e di Aleno divennero due bandiere.

— L'ha preso; — gridavano gli uni fidandosi della provata sincerità di Zeffirino e della sua applaudita abilità nella corsa.

— Non l'ha preso; — ribattevano accanitamente gli altri, pertinaci nel loro proposito di non cedere.

S'incrociarono parole d'insulto e sguardi roventi; e si videro mani alzate e gesticolanti con febbrile esaltazione.

Il divertimento rischiava di mutarsi in rissa.

Intanto, cessata la prima confusione, la maggior parte dei compagni si schierava con Zeffirino, anche per quell'autorità morale che

godeva tra i condiscepoli e dava pregio alla sua parola.

Giuseppe Aleno si vide perduto; e per difendersi ricorse, come i deboli, all'oltraggio. Volendo intimorire l'avversario:

— Mentitore! — gli gridò, mal celando il suo orgoglio punto dall'incipiente disfatta.

— Sboccato! — rimbeccò semplicemente l'arcano.

Aleno non ci vide più. Strinse i pugni e si buttò sull'indigeno, pronto ad avvalorare la sua tesi con le percosse.

Intervenne a tempo un assistente e stroncò il dramma giovanile prima che degenerasse in tragedia.

Trascorsero alcuni giorni nei quali i protagonisti dello spiacevole incidente non si rivolsero la parola.

Passando accanto a Zeffirino, nelle lunghe e silenziose sfilate per recarsi a scuola o a studio, Aleno lo guardava con fare bieco e provocante, tossiva sarcasticamente, serrava i pugni ed ergeva con aria spavalda il capo, per dimostrargli che non lo temeva: e come

poteva un bianco essere da meno di un indio?

Namuncurà invece, sbollita l'agitazione del momento, aveva ripreso la dolce calma e l'abituale sorriso che gl'infiorava le labbra, e si doleva di essere stato impaziente per una cosa da nulla. E quando un compagno, forse ingenuamente e forse anche per stuzzicare e attizzare il suo orgoglio di razza, gli disse che Aleno voleva batterlo durante il passeggio, con volto atteggiato a soave mestizia rispose:

— Io non gli serbo rancore.

— Dunque — insistè l'altro — non ti vuoi misurare con lui.

— No.

— Ti diranno *marmotta*.

L'indio dovette fremere: debole lui che sentiva scorrere nelle vene il sangue bollente dei *cacichi* della pampa? Ma si dominò!

— Il signor Direttore — soggiunse — non vuole che ci battiamo, perchè questo offende Dio ed è peccato.

Non invano il figlio di Don Manuel Namuncurà aveva imparato e recitava ogni giorno nelle preghiere del mattino, il quinto *Coman-*

damento della legge divina che ci ordina il perdono delle offese. La pratica della carità si veniva radicando nella sua vita, e lentamente sopraffaceva lo spirito di vendetta ch'era stato una delle caratteristiche più salienti e più temibili del temperamento araucano.

Informato della risposta di Zeffirino, Giuseppe Aleno, impulsivo ma buono, si commosse: — Povero Zeffirino! — esclamò. — Egli, non io, avrebbe ragione di essere imbronciato. Bisogna che gli parli e gli chieda perdono.

Tuttavia si lasciò vincere dal rispetto umano: un bianco umiliarsi dinanzi a un selvaggio? Cosa avrebbero detto i compagni?

Aspettò quindi che fosse Zeffirino a rompere il ghiaccio.

E bisogna dire che Aleno non fu il solo, tra gli alunni del collegio Pio IX, a calcolare sul buon cuore e sulla virtù dell'indigeno. Qualcuno persino ne abusò.

Un compagno infatti lo condusse un giorno in parlatorio e, dissimulando la propria golosità, gli disse in presenza della zia andata a trovarlo:

— Vorrei darti dei dolci, ma bisogna aspettare che me li porti la mamma.

La visitatrice capì a volo, uscì dalla sala e di lì a poco rientrò con un involto di paste.

Zeffirino sorrise e accettò riconoscente una parte del dono senza capire l'astuta manovra di chi si era valso della sua ingenuità per il proprio interesse.

Non sapeva d'inganni, finzioni o doppiezze, l'araucano. Nè c'erano in lui le reticenze, gli equivoci con cui sogliono i ragazzi architettare e condurre a termine le loro birichinate giovanili.

Lo scontro però con Aleno non dovette lasciarlo indifferente. Non era forse un intralcio nel suo ascendente cammino?

Pausa divina

Nella vita allegramente operosa del collegio salesiano gli esercizi spirituali di metà d'anno aprono una insolita parentesi di austerità e di silenzio. Sospesi i giuochi, nessuno corre o grida per i cortili; interrotte anche le scuole, i compiti e le lezioni, da tutti gli alunni si riflette sulle tre gravi e solenni parole che si leggono in calce all'orario affisso alla porta della chiesa e nei corridoi: *Dio, Anima, Eternità*: Dio da servire, l'anima da salvare, l'eternità che ci aspetta.

In quei giorni il collegio assume l'aspetto

silenzioso e meditativo di un chiostro, e i giovani in alcuni momenti della giornata, specialmente nella ricreazione di merenda, si convertono in piccoli monaci intenti alla lettura e alla contemplazione delle celesti cose.

In chiesa alternano l'*Ufficio breve* della Madonna con altre preghiere, e ascoltano apposite meditazioni ed istruzioni.

Tre giorni interi di questo soleggiamento dello spirito, bastano per lo più a far biondeggiare un'abbondante messe d'anime che, nel bagno salutare della confessione e nell'intimità rinnovatrice della comunione eucaristica, maturano propositi nuovi di virtù e di bene.

Zeffirino non poteva desiderare una preparazione prossima più accurata e confacente al giorno tanto desiderato del suo primo incontro con Gesù.

Quella volta al collegio Pio IX di Buenos Aires predicava un esperto salesiano, il cui dire facile, chiaro, persuasivo, e qua e là intercalato da fatti miracolosi e da *sogni* di Don Bosco, polarizzava come calamita l'attenzione del numeroso pubblico giovanile.

Il raccoglimento era così profondo che si percepiva il respiro dei presenti e il crepitio di due grossi ceri illuminanti un grande Crocifisso.

Zeffirino si sentiva commosso.

La parola di Dio scendeva nella sua anima semplice e buona, e la riempiva di stupore, di angustia o di tenerezza, a misura che l'oratore parlava della gravità mostruosa del peccato, della passione del Salvatore e della sua infinita misericordia che tutto dimentica e perdona quando, pentiti come il figliuol prodigo del Vangelo, a lui si fa ritorno.

Il giovane indio passò quei giorni di ritiro nell'attesa della grande e luminosa vigilia.

Vedeva e rivedeva il piccolo catechismo; ripassava le condizioni per ben comunicarsi, e veniva preparandosi a una confessione generale che desse alla sua anima il candore immacolato delle vette andine, rendendola abitazione meno indegna dell'Ospite divino.

Cosa trovò frugando nei ricordi del passato? Dopo un attento e minuzioso esame del passato, forse la mancanza che più gli mordeva

la coscienza era il litigio di qualche settimana addietro.

Cercò infatti più volte di avvicinare Aleno per fare pace. Ma questi lo sfuggiva, rimandando una riconciliazione che pur sentiva necessaria e doverosa.

L'ultimo giorno degli esercizi egli se ne stava immobile accanto al confessionale, lasciando che i compagni prendessero il posto che gli toccava come a primo arrivato. Pareva che non sapesse decidersi ad avvicinare il confessore per accusarsi di una mancanza che esigeva previa riparazione.

Zeffirino provava un turbamento al cuore. Rammentava il diverbio con Aleno, pensava all'indomani, e forse gli martellavano implacabili all'orecchio le parole di Gesù: *Se offri il tuo dono all'altare e lì ti ricordi che un fratello ha qualcosa contro di te, lascia il dono, va' prima a riconciliarti con il fratello e solo poi torna a presentare la tua offerta al Signore.*

Come poteva dunque, senz'essersi prima rappacificato con Aleno, accostarsi alla mensa degli Angeli? Dio non avrebbe certo gradito l'o-

maggio del suo cuore senza quell'atto di umiltà.

Venne pertanto in chiesa e trasse il compagno dalla sua imbarazzante perplessità.

Gli si avvicinò e con tono affettuoso gli chiese.

— Hai *Il Giovane Provveduto*? — il libro di pietà composto da Don Bosco per i giovani.

— Sì — rispose prontamente Aleno, comprendendo a volo che la domanda di Zeffirino era un facile pretesto di ravvicinamento.

— Me lo impresti?

— Eccolo. Devi fare ancora l'esame di coscienza?

— No; è per vedere una cosa... — replicò l'indietto dissimulando.

— Io ho una gran paura... e tu Zeffirino?

— Paura di che? di confessarmi? Mi son confessato altre volte.

— Anch'io — rispose Aleno; — ma è la prima volta che faccio la confessione generale.

— È lo stesso — sentenziò Zeffirino; — il confessore è molto buono.

Si sentì un fruscio di vesti: qualcuno si avvicinava.

— Zitto — fece Aleno; — viene l'assistente.

— Amici come prima, nevvvero? — concluse l'araucano, cui premeva di non avere intoppi di coscienza per il giorno seguente.

— Amici come prima — ripeté Aleno con un lungo respiro di sollievo, mentre dalla mano del virtuoso compagno riceveva il suo manuale di pietà e si disponeva e inginocchiarsi ai piedi del confessore nella certezza che il ministro di Dio avrebbe ratificato il perdono cordiale dell'indio.

* * *

L'indomani Zeffirino si accostò per la prima volta alla Mensa degli angeli.

Del grande atto che ebbe nella sua adolescenza il valore di una pausa divina, durante la quale si prende slancio verso più ardite altezze, poco si conosce. Fu l'8 settembre 1898, Natività di Maria Santissima. La Vergine, che l'indio amava già con l'affetto di un figlio, e che sull'esempio dei suoi educatori invocava

sotto il titolo di *Aiuto dei Cristiani*, lo conduceva per mano a Gesù.

Cosa provò l'indigeno nel primo cuore a cuore con l'Amico dell'anima? Cosa gli mormorò nel raccoglimento dell'infervorata preghiera? Che promesse gli fece?

Le più belle pagine di biografie come questa, sono quelle che nessuno potrà mai scrivere, per il velo di impenetrabile segreto che avvolge particolari intimi e rivelatori di esistenze orientate e assorbite nel divino. Dinanzi alle mistiche elevazioni delle anime elette giova ammirare e tacere.

A contatto con la divinità, l'abbronzato fanciullo della pampa dovette vibrare come una lira multicorde che al tocco di lieve mano sprigiona le più soavi armonie.

Egli conosceva i propositi fatti in simile circostanza dal venerabile Domenico Savio, il piccolo San Luigi dell'aiuola di Don Bosco; e non vi è dubbio che ne imitò l'esempio, sia per naturale attrattiva verso il modello degli alunni salesiani, di cui fu la copia, sia per suggerimento di qualche zelante superiore.

Pensò anche a divenire il Domenico Savio della sua terra!

Forse.

Don Vespignani, al quale non sfuggiva nè l'azione amorosa della grazia nell'araucano, nè la sua vigile corrispondenza ad essa, potè scrivere: « Zeffirino edificò tutti con la diligenza impiegata nel prepararsi alla prima confessione e poco dopo alla prima comunione. Il fervore con cui ricevette questi sacramenti *gli restò impresso nella persona*, dandogli una espressione quasi di angelo e aiutandolo a primeggiare stabilmente fra i compagni per pietà, studio e condotta esemplare, e per filiale confidenza e tenera gratitudine verso i superiori ».

Sulle vette

Dopo la tappa inebriante della prima comunione Zeffirino riprese con alacrità ad ascendere pel sentiero sempre più arduo della virtù.

Ormai aveva scoperto l'inesauribile sorgente dell'energia divina, senza di cui anche la più risoluta volontà d'uomo si affloscia come corolla recisa dallo stelo.

E tornò alla fonte, con l'ansia dolcemente insoddisfatta delle anime eucaristiche, favorito in ciò dai saggi indirizzi della pedagogia salesiana che forma la gioventù guidandola ai sacramenti.

« Si comunicava con frequenza — attesta Don Luigi Pedemonte che lo ebbe compagno a Buenos Aires — interrogando prima la sua anima per vedere se era in pace con Dio ». Anzi qualche volta fu visto accostarsi a questo o quel superiore per risolvere dubbi e ansietà di coscienza.

Da allora i suoi progressi nella virtù stupirono anche i superficiali, che in Namuncurà non avevano ravvisato altro che l'ultimo distinto rampollo di una razza inferiore morente fra le gole delle Ande.

Dalla frequente comunione l'indio trasse quell'angelica modestia che lo rendeva delicato nell'uso degli occhi e dell'udito, e gli faceva respingere con orrore anche l'ombra del peccato.

Di lì pure quell'incanto che emanava soggiogatore dal suo esterno, e dava un non so che di celeste alla sua persona.

Benchè non avesse nulla di deforme, Zeffirino bello non era: il colore semioscuro della pelle, la folta capigliatura liscia e nerissima come l'ebano, gli zigomi sporgenti, le labbra

tumide: tutto rivelava a primo aspetto, l'autentico figlio del deserto. Nondimeno rapiva gli occhi a guardarlo in preghiera; e più che un indio delle feroci tribù delle pampas, lo si sarebbe detto un angelo.

Con *Il Giovane Provveduto* tra le mani, faceva la preparazione e il ringraziamento alla comunione, non a guisa di chi ripete meccanicamente le stesse parole, ma con il rinnovato fervore della prima volta.

E ciò che lascia attoniti, è il suo spirito eucaristico lungo la giornata.

Lo documenta un episodio singolare.

Don Luigi Bertagna suo maestro negli anni scolastici 1898 e 1899 avendogli assegnato in classe un posto vicino ad una finestra che dava sul corridoio, s'accorse che il giovane, attratto da qualcosa, spingeva sovente lo sguardo fuori, rimanendo come estatico in contemplazione.

Spronato al dovere, Zeffirino, che pure non perdeva il filo delle spiegazioni, tosto si ricomponeva sollecitamente nel banco e fissava i grandi occhi neri, sempre un po' sognatori, nella persona del maestro, e ne seguiva con

attenzione le parole. Ma di lì a qualche istante il suo sguardo tornava insistente alla finestra, donde pareva gli venisse un irresistibile richiamo.

Si distraeva pensando alle galoppate di cavalli, cui aveva assistito nella prateria, o sognava la goduta libertà dei suoi monti, dominati dagli ampi e superbi voli dei cóndor?

Don Bertagna lo immaginò e lo cambiò di posto.

Quel giorno, finita la scuola, Zeffirino gli si avvicinò e: — Signor maestro, — gli disse tra addolorato e confuso — dal nuovo banco non vedo più la lampada che arde dinanzi a Gesù... e mi paiono tanto lunghe le ore di scuola...

Don Bertagna rimase profondamente commosso.

Infatti dal primo posto occupato in classe, guardando da finestra a finestra, attraverso il corridoio, il giovane alunno riusciva a scorgere la lampada della cappella, situata al piano delle scuole, di fronte alla sua aula.

Il pensiero di Gesù e il ricordo della sua vicina presenza, alimentava, anche durante il

lavoro scolastico, la pietà di quest'anima, che al soffio della grazia si veniva dilatando come l'immensità della pampa.

Oh se anche lui, il figlio del deserto, avesse potuto gareggiare con la lampada del tabernacolo e struggersi d'amore per Gesù!

* * *

Nella sua ingenuità poi l'indio si meravigliava che i compagni non provassero le inefabili gioie che egli assaporava nella preghiera, e non avessero tutti i medesimi sentimenti di viva fede e di amore che lo attiravano verso l'altare. Nello slancio della sua anima innamorata avrebbe voluto che tutti fossero altrettanti serafini dall'Eucaristia come egli cercava di essere.

Durante le ricreazioni lo si vedeva sacrificare qualche minuto al divertimento per isolarsi nel silenzio della cappella in devota adorazione.

E per lo più non vi si recava solo. Qualcuno ne imitava spontaneamente l'esempio; altri li



Carovana in viaggio verso il Fitz Roy una delle più alte vette della Cordigliera delle Ande, in Patagonia nel territorio di Santa Cruz, a ridosso del lago Viedma (3370 m.).

lavoro scolastico, la pietà di quest'anima, che al soffio della grazia si veniva dilatando come l'immensità della pampa.

Oh se anche lui, il figlio del deserto, avesse potuto gareggiare con la lampada del tabernacolo e struggersi d'amore per Gesù!

* * *

Nella sua ingenuità poi l'indio si meravigliava che i compagni non provassero le inefabili gioie che egli assaporava nella preghiera, e non avessero tutti i medesimi sentimenti di viva fede e di amore che lo attiravano verso l'altare. Nello slancio della sua anima innamorata avrebbe voluto che tutti fossero altrettanti serafini dall'Eucaristia come egli cercava di essere.

Durante le ricreazioni lo si vedeva sacrificare qualche minuto al divertimento per isolarsi nel silenzio della cappella in devota adorazione.

E per lo più non vi si recava solo. Qualcuno ne imitava spontaneamente l'esempio; altri li

invitava egli stesso con amorevole discrezione.

Aveva fatto proprio l'ammonimento di Don Bosco ai suoi figli: « Volete che il Signore vi faccia molte grazie? Visitatelo sovente. Volete che ve ne faccia poche? Visitatelo di rado. Volete che il demonio vi assalga? Visitate poche volte Gesù Sacramentato. Volete che fugga da voi? Visitatelo sovente. Volete vincere il demonio? Rifugiatevi spesso ai piedi di Gesù. Volete essere vinti? Lasciate di visitare Gesù ».

* * *

Una vita eucaristica così intensa aveva la sua riprova in tutti gli atti della giornata: chè non è possibile recare un incendio nel cuore e comprimerne le fiamme in modo che nessuno se ne avveda.

« La pietà di Zeffirino — osserva un compagno — si manifestava nei più insignificanti particolari della vita di collegio: nelle parole, nei gesti, nella devozione con cui faceva il segno della croce, nel genuflettere, nel prendere l'acqua santa e nel recitare le brevi pre-



S. Ecc. Mons. GIOVANNI CAGLIERO
Vicario Apostolico della Patagonia.



Carovana in viaggio verso il Fitz Roy una delle più alte vette della Cordigliera delle Ande, in Patagonia nel territorio di Santa Cruz, a ridosso del lago Viedma (3370 m.).

ghiere e giaculatorie, prima e dopo i pasti, lo studio e la scuola ».

C'era in lui l'ansia incontenibile di salire.

Sapendo che una cosa era buona o inculcata da un superiore o insegnata da Don Bosco, pensava — lo afferma Don Ussher — che non si potesse tralasciare; e si studiava di attuarla, sia pure con sacrificio.

« La rinuncia — diceva Giovanni Battista Chautard — è il pernio della vita spirituale ».

Per Zeffirino fu inconsciamente così.

Di lui Don Cesare Ceccotto traccia questo esauriente profilo.

« Fu mio allievo per due anni al collegio Pio IX di Buenos Aires, sebbene non ricordi esattamente quali.

« Alunno di sincera pietà, semplice, il migliore che io avessi in quegli anni felici.

« Con grande divozione e raccoglimento si accostava ogni giorno alla santa comunione, e puntualmente ogni settimana e anche più spesso alla confessione. Nutriva speciale devozione a Gesù Sacramentato, alla Vergine Santissima Ausiliatrice e al nostro padre Don Bosco. Du-

rante le ricreazioni lo si vedeva spesso in chiesa, ai piedi del tabernacolo o dinanzi alla statua della Madonna in preghiera. Talvolta aveva con sè qualche compagno che sapeva amabilmente invitare.

« Manifestava un affetto tenero e una stima profonda verso i superiori; pareva che non sapesse distaccarsi da loro: godeva della loro compagnia e conversazione; ma sembrava che non sentisse preferenza per alcuno, poichè tutti amava e stimava ugualmente, e gioiva di poter dimostrare loro questo suo affetto, segno di buon cuore e di animo riconoscente. Mai che gli sfuggisse una parola di critica, di mormorazione o di risentimento.

« Benchè non avesse un'intelligenza straordinaria, era diligentissimo nel compiere i suoi doveri scolastici, e riusciva sempre tra i primi negli esami.

« A forza di volontà e di applicazione uguagliava e superava compagni d'ingegno superiore al suo.

« Era ammirevole per ordine e pulizia di libri e quaderni; i suoi scritti poi venivano da

tutti ammirati nelle esposizioni scolastiche solite a tenersi ogni bimestre.

« Umile, mortificato, servizievole, gradiva l'incarico di tener netta l'aula. Entrando in classe quand'egli era di turno in tale ufficio, tutto appariva in ordine e ogni cosa al suo posto.

« Desiderava inoltre lo si incaricasse dell'altarino che si faceva in scuola durante il mese di maggio; e allora edificava il vedere con quanta pietà filiale e con quanto amore adornava di fiori e ceri il quadro della Madonna.

« Un giorno — proprio di maggio — capitò a Buenos Aires il *cacico* suo padre. Ne ebbe in dono un biglietto da dieci *pesos* per i suoi minuti piaceri. Ma egli appena mi vide: — Prenda: — mi disse giubilante — è per l'altarino della Madonna! E per quanto insistessi nel dissuaderlo, facendogli comprendere che non era il caso di privarsi di tutto quel danaro, dovetti accondiscendere al suo desiderio.

« Un maestro — conclude Don Ceccotto — il quale abbia in classe simili alunni, fa la scuola volentieri, trova in essa le più care e legittime

soddisfazioni, e non sente il peso che richiede ».

Un altro insegnante di Zeffirino attesta:
« L'anno che lo ebbi per allievo, in tal modo
influì sulla scolaresca con il suo contegno esem-
plare e con l'esatta osservanza dei suoi doveri,
che non dovetti deplorare mancanze tra i miei
alumni ».

Non c'è che dire: l'araucano calcava già le
vette, e con l'esempio allettava i compagni
rimasti a valle

Nuove aspirazioni

Al rocciatore che s'inerpica verso le cime, la montagna riserva ad ogni passo lo spettacolo di panorami ed orizzonti nuovi.

Qualcosa di simile accadde a Zeffirino negli anni di sua dimora al collegio Pio IX di Buenos Aires.

A misura che progrediva nello studio e nella pietà gli si allargava il cuore e gli spuntavano in fondo all'animo ansie nuove.

Com'era buono il Signore — rifletteva il pio giovane — che nelle pagine del catechismo e nelle parole dei superiori dava tanta luce alla

sua intelligenza! Che sarebbe stato di lui se non fosse venuto dai Salesiani, dove gli si insegnava la strada del paradiso? Chi gli avrebbe fatto conoscere il Padre comune che è nei cieli, che ama d'uno stesso amore i bianchi delle popolose città e gli uomini rosso-bruni delle sterminate campagne argentine?

La divina predilezione poi a suo riguardo gli balzava tanto più viva dinanzi agli occhi, quanto più profondo sentiva il contrasto fra la sua persona e la persona dei fratelli di sangue, fra il genere di vita che egli conduceva al collegio Pio IX e quello della sua tribù rimasta fra le balze delle Ande.

Così, senza quasi avvedersene, il figlio del *cacico* Namuncurà — distintosi nel procurare il bene dei subalterni — era portato ad architettare idee e progetti miranti alla elevazione spirituale della sua gente.

Chi avrebbe portato il divino messaggio agli ultimi Indii Pampas? Chi avrebbe loro parlato del *Dio buono* che premia i virtuosi e condanna i malvagi? Don Milanese ed altri missionari alle dipendenze di Mons. Cagliero s'erano spinti

sino al fiume Aluminè, ma la vastità del territorio da percorrere in cerca di altri indigeni loro impediva di trattenersi a lungo tra le famiglie rimaste, nell'ora della prova, fedeli a suo padre, per istruirle e catechizzarle. Se invece un araucano fosse potuto divenire missionario della sua razza!... Era forse impossibile?

Con la soavità di una carezza Dio operava nel cuore dell'araucano e vi spargeva il seme di una vocazione che, tra le sue fiamme, consumerà quasi olocausto di propiziazione, la breve esistenza del figlio della pampa.

* * *

Cominciò infatti a studiare il catechismo con entusiasmo ed amore nonostante le difficoltà che, proprio qui, lo fecero incespicare. « I suoi concetti intorno alle cose spirituali e soprannaturali — nota ancora Don Ussher — erano molto imperfetti; sicchè l'apprendimento delle sublimi verità della fede gli richiese un impegno e una dedizione che misero a dura prova la sua buona volontà ».

Ma nulla valse a scoraggiarlo, specialmente dopo che ritenne di aver intuito il suo avvenire.

Un giorno, mentre i compagni allegramente si divertivano, Don Luigi Pedemonte lo vide appoggiato a un grosso eucaliptus del cortile tutt'intento a ripassare il catechismo:

— Perchè studi tanto Zeffirino? — gli domandò fraternamente.

— Voglio essere il primo in religione — rispose l'indio infervorandosi. — La debbo più tardi insegnare ai membri della mia tribù, i quali, poverini, ignorano tutte codeste cose.

La sua tribù! Egli l'amava con passione di *cacico*. Non per nulla era figlio dell'ultimo re delle pampas!

Lo stato miserando in cui giacevano gli uomini di suo padre; la loro feroce brutalità, temperata appena dai primi contatti con le forme della vita civile; le loro superstizioni ed ubriachezze; le abitudini semibarbare e le orgie cui si abbandonavano ancora; e specialmente l'ignoranza religiosa che li teneva lontani dalle elevanti bellezze della fede: tutto gli

straziava il cuore, dando ali al suo pensiero, e cullando la sua fantasia nei primi sogni di apostolato.

Lo schianto per l'infelice sorte dei suoi fratelli di sangue lo spingeva amorosamente verso l'ideale, ch'egli vedeva attuato nella persona dei Salesiani, venuti con Mons. Cagliero dall'Italia per salvare le tribù pampasiche e patagonico-fueghine.

Zeffirino sentiva nell'intimo dell'anima il sussurro di una voce lene e misteriosa che gli ripeteva le parole di Gesù agli apostoli: *seguimi: ti farò pescatore di uomini.*

Per lui non vi erano esseri più bisognosi di luce e di redenzione, che gli uomini analfabeti e abbrutiti della sua tribù.

Sognò dunque di essere sacerdote.

Nulla impediva che un indio araucano, rivestito dei sacri paramenti, salisse l'altare e diventasse il mediatore tra Dio e la sua gente. Glielo assicurava il cuore, e forse anche la voce del confessore.

A fomentare lo splendore del culto e il rigoglio delle vocazioni ecclesiastiche, Don Bosco istituì nei suoi collegi la cosiddetta *Compagnia del piccolo clero*.

I componenti vengono scelti fra gli alunni che eccellono per pietà ed amore alle funzioni di Chiesa e tutte le domeniche, o almeno nelle maggiori solennità liturgiche, hanno l'ambito onore di indossare veste e cotta e di assidersi in presbitero, facendo corona all'altare.

Quando Zeffirino vi fu ammesso, provò una delle più care soddisfazioni della sua vita di collegio.

Don Vespignani parla dell' « entusiasmo » del giovane indio per la talare che rivestiva con modestia e portava con dignità e decoro, baciandola affettuosamente prima di indossarla e nello smetterla.

Il suo contegno allora gareggiava con quello di un chierico perfetto.

Aveva imparato anche a servir messa, e metteva uno speciale impegno sia nel pronun-

ciare con esattezza le parole, sia nel compiere con gravità e perfezione tutte le cerimonie.

Dovendola servire a due, cedeva con facilità il primo posto al compagno, lasciandogli il puerile piacere di suonare il campanello al *sanctus* e all'elevazione. Per lui era grande onore far da paggio al Re dei re e stargli vicino durante il santo sacrificio. Non cercava di più.

* * *

Don Valentino Bonetti, prefetto (1) del collegio Pio IX, attesta: « L'osservanza piena del *Regolamento* e la devota frequenza ai sacramenti della penitenza e dell'eucaristia, prepararono l'anima del piccolo Namuncurà a ricevere il germe fecondo della vocazione sacerdotale e salesiana ».

Questa però si conserva e sviluppa in ambiente propizio, essendo un fiore di serra che ha bisogno di luce e calore.

(1) Nei collegi salesiani il prefetto è ad un tempo amministratore e vice-direttore.

E nell'ambiente salesiano non mancarono a Zeffirino, oltre gli aiuti spirituali, anche le occasioni esterne, per rinfocolare l'ideale che dentro lo consumava.

Si sa, il passaggio del missionario tra le fiorenti giovinezze di un collegio, suscita vampate di entusiasmo e lascia negli spiriti semi di apostolato. Il racconto di eroiche gesta commuove ed elettrizza i cuori, e non è infrequente che la parola calda dell'operaio evangelico svegli o corrobori divine chiamate alla mistica vigna.

Il collegio Pio IX, per questo, era un porto di mare.

Divenuto la casa madre delle opere di Don Bosco in Argentina, passavano di lì tutti i missionari diretti alla Patagonia e alla Terra del Fuoco; lì pure tornavano quando la necessità li riportava alla capitale in cerca di sussidi, o l'affranta salute imponeva soste al lavoro e speciali cure.

Zeffirino li avvicinava e si intratteneva con essi parlando volentieri della sua tribù; e le notizie che riceveva sul progresso della fede tra gli Indii Araucani, Teuelci, Ona, Jagani ed Ala-

caluffi lo colmavano di gioia e gli acuivano lo spasimo dell'ideale missionario che gli cantava in cuore e lo faceva fremere.

Un giorno durante la ricreazione si intrattene con Don Giuseppe Beauvoir. L'ardito evangelizzatore delle tribù fueghine, descrittigli il carattere e le abitudini degli indigeni australi, gli presentò archi e frecce portate a Buenos Aires da quegli estremi lembi del continente americano. Zeffirino li impugnò con mano sicura, e ai compagni accorsi per ammirare le sue abilità diede prova di eccezionale destrezza nel tiro.

Le visite però che gli tornavano più gradite erano quelle di Mons. Cagliari. Tra lui e lo zelante Vicario Apostolico della Patagonia s'era stabilita una corrente di reciproca simpatia ed affetto.

In Mons. Cagliari l'araucano venerava l'amico di suo padre e il benefattore della sua gente. Nel figlio del *cacico* invece il vescovo missionario intravedeva le future sorti degli ultimi pampas e la stella, semmai, del suo apostolato, fatto di sudori, di lagrime e di sangue.

Qual gioia maggiore per l'intrepido Salesiano che la divina chiamata di Zeffirino al sacerdozio e alla congregazione religiosa della quale egli era come il primogenito?

Perciò, siccome la salute del giovane indio incominciava a risentirsi del clima cittadino, nell'estate australe del 1903, dopo oltre cinque anni di soggiorno al collegio Pio IX di Buenos Aires, Mons. Cagliari pensò di trasferirlo a Viedma, sul Rio Negro, per avviarlo, in un ambiente più consono alla sua agreste natura, verso gli studi ecclesiastici.

Era il primo indigeno delle tribù pampasi-co-patagoniche — e fu il solo — che rivelasse il tesoro della vocazione, e il Cagliari desiderò averlo sott'occhio, nella sede del suo Vicariato, per prodigargli le più amorevoli e paterne cure; e sognò, forse, come il giorno più luminoso del suo episcopato missionario, quello in cui avrebbe imposto le mani al figlio di Manuel Namuncurà, promuovendolo al sacerdozio.

Ansie d'apostolato

Anche a Viedma Zeffirino si sentì in famiglia.

Nel collegio San Francesco di Sales, diretto da Don Bernardo Vacchina — un uomo tutto zelo, che lasciò orme indelebili nel campo missionario salesiano — egli ritrovò quanto aveva lasciato a Buenos Aires: lo stesso genere di vita laboriosa e tranquilla, le medesime pratiche di pietà, e quella gaiezza tra superiori ed alunni che lo aveva tanto favorevolmente impressionato all'arrivare tra i figli di Don Bosco.

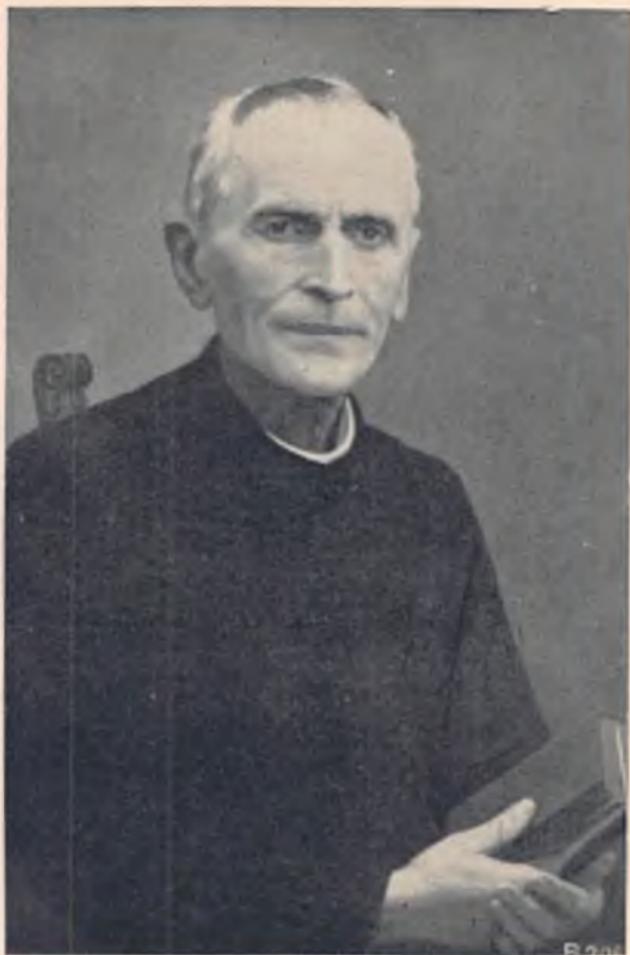
Se non che, dalla sua baita andina il *cacico*

Namuncurà volle rivedere e riabbracciare Zefirino, prima che questi si sobbarcasse a nuove e più logoranti fatiche intellettuali, che ne avevano già minata la fibra.

Con lo schianto nel cuore il pio collegiale riattraversò la pampa solitaria e riprese la via dei monti. Più che alla famiglia, che pure amava con intensità di affetto, egli sentiva di appartenere interamente all'ideale che gli bruciava il cuore d'ansie apostoliche; e con sforzo cosciente veniva spezzando uno ad uno i legami che lo univano alla casa paterna, per potersi consacrare più tardi alla redenzione della sua razza.

Temeva per la vocazione.

A Don Giovanni Beraldi, segretario di Monsignor Cagliero, scriveva dalle sponde dell'Aluminè raccomandandosi alle sue preghiere, affine di ritornare presto a Viedma: senza i consigli dei superiori e senza l'aiuto dei sacramenti gli pareva di trovarsi in continuo rischio per l'anima, e lo intimoriva il solo pensiero di abbandonarsi « alla vita peccaminosa del selvaggio ».



Il servo di Dio Don MICHELE RUA,
1° successore di S. Giovanni Bosco.



Villa Sora - Frascati.

Rientrò a Viedma dopo un mese circa passato tra i suoi.

Non constano le impressioni di questo soggiorno in famiglia, tra gli uomini di suo padre, la maggior parte dei quali, abbandonata la vita randagia del deserto e l'arte della guerra, si veniva applicando all'agricoltura e alla pastorizia.

Non vi è dubbio tuttavia che Zeffirino si raffervorasse nel desiderio di tornare un giorno lassù insignito di un carattere sacro, per guadagnare a Cristo quei suoi fratelli di sangue.

A Viedma le intenzioni dell'araucano non furono un mistero per alcuno. Le conoscevano tutti: superiori e compagni. Le manifestava egli stesso con ingenua semplicità ogni volta che gli si offriva l'occasione di parlarne, sia per ricevere consigli in proposito, sia per domandare il concorso delle altrui preghiere. « Voglio — ripeteva sovente — essere missionario, per evangelizzare la mia tribù ». E negli occhi neri e profondi gli brillava come una fiamma che gli rischiarava il volto rosso-bruno, su cui talora prendeva il sopravvento un pallore strano,

indicante l'esistenza del male che quasi a tradimento consumava la sua fibra.

* * *

Una volta che i giovani del collegio San Francesco di Sales erano in gita alla colonia agricola Sant'Isidoro, Zeffirino, con la destrezza dei vecchi centauri del deserto, saltò in groppa a un puledro, e si divertiva a caracollare senza briglia nè sella.

Francesco De Salvo, vedendoselo passare accanto nella foga del galoppo, intuendo la soddisfazione dell'indigeno al cavalcare, gli gettò, come un laccio, la domanda:

— Zeffirino, che cos'ami di più?

La risposta non poteva che riferirsi all'equitazione che costituiva una prerogativa degli Indii arauco-argentini e loro aveva dato la sovranità secolare delle pampas.

Ma il figlio del *cacico*, voltandosi rapidamente verso il compagno:

— Essere sacerdote! — rispose; e proseguì nella corsa.

La bocca parla dell'abbondanza del cuore. E il vergine cuore del giovane indio, anche nello svago eccitante che lo inseriva e quasi lo immedesimava con le tradizioni della razza, viveva l'ansia bruciante del sacerdozio.

* * *

In un'altra circostanza Namuncurà confidò a sei compagni il sogno che aveva fatto la notte del giovedì santo 1904.

Durante il riposo gli sembrò di sentire una voce che gli ripeteva blandamente come un sussurro d'angelo: — Vieni con me; vieni.

Svegliatosi, l'indio non vide alcuno presso il suo letto. Solo si trovò tra le mani una imaginetta della Santissima Eucaristia che solleva tener sotto il guanciaie; e portandosela alle labbra per baciarla, gli parve riudire più insistente la voce che lo chiamava.

« Per lui — commenta Don Pedemonte — era la voce delle capanne araucane, che lo incaalzava all'apostolato ».

Voleva spargere luce nel sentiero tenebroso

dei suoi poveri fratelli di sangue; mettere pace nelle loro anime intristite da tremendi rovesci di fortuna; seminare speranze immortali nei loro cuori ulcerati dalle avversità; riconciliarli con Dio al modo che Don Milanesio li aveva riconciliati con la Patria.

Il suo miraggio di apostolato è tutto qui: nell'ansia di essere missionario della sua terra, *cacico* spirituale della sua gente. « Tutto il resto — nota un compagno — non aveva per lui attrattiva di sorta ».

E per allora, non potendo altro, esercitava l'apostolato della preghiera, che non è certo il meno efficace, se Gesù stesso invitò gli apostoli a pregare il Padrone della messe affinché mandi operai nel suo campo.

Spesso infatti nella ricreazione dopo il pranzo, Zeffirino si ritirava nella cappella di Monsignor Cagliari e vi rimaneva lungamente assorto in preghiera. E non era infrequente che al sopraggiungere di qualche compagno, lo invitasse a pregare con lui per il buon esito delle escursioni apostoliche di Don Milanesio tra le tribù araucane delle Ande.

Un altro episodio, che dimostra la virtù del giovane chiamato, è la sua volontà ferma e decisa di corrispondere all'ideale di perfezione ardentemente perseguito.

Lo venne un giorno a visitare lo zio Paineofilù, un indio sulla quarantina, basso, tarchiato, dal volto bronzco e dall'occhio scrutatore.

Zeffirino, come un gentiluomo, lo accompagnò per le scuole, i dormitori, il teatro, i refettori, i cortili, dandogli il più ampio ragguaglio della vita salesiana, e lasciando intravedere, senz'accogersene, di prediligerla e di volerla abbracciare per sempre.

Paineofilù se ne accorse anche dalla modestia e devozione del giovane nella visita alla cappella. Non sembrava un araucano quel suo nipote! O meglio, si notava in lui qualcosa di eccezionale, come se dalla sua persona si effondesse il profumo di un giglio, come se dal suo volto emanasse l'incanto delle vette andine

coperte di neve e raggianti nel sole. Che mistero nascondeva in cuore?

Uscendo di chiesa il rozzo indigeno fissò il giovane, e quasi a persuadersi di un'idea ch'era sorta nella sua mente, strana e inconcepibile, chiese fra l'ingenuo e l'indiscreto:

— Nevvero, Zeffirino, che a te non piacciono le ragazze?

Zeffirino arrossì. Chinò il capo, come volendo respingere l'inconsulta domanda che lo feriva nel suo angelico pudore; quindi rispose con semplicità e chiarezza:

— No. Non mi piacciono. Se Dio vuole, io studierò per diventare sacerdote. Voglio far del bene alle anime, specialmente a quelle dei nostri fratelli.

Come rimanesse Paineofilù all'aperta e coraggiosa affermazione del nipote, è più facile immaginare che descrivere. Quelle parole gli dovettero sconvolgere tutto il mondo delle sue concezioni. Era nuovo quell'ideale tra i membri delle tribù arauco-pampasiche, e non poteva dire che mancasse d'una affascinante bellezza, anche se gliene sfuggiva l'intimo segreto!

Zeffirino non sognava forse il sorgere di tempi nuovi nella mesta esistenza degli ultimi Pampas?

Le sue energiche parole allo zio Paineofilù documentano l'influsso potente del cristianesimo nella trasformazione spirituale di un membro scelto delle razze austro-argentine. Alla scuola di Don Bosco il giovane indio, capovolgendo la mentalità della sua gente, la quale poco sapeva elevarsi al disopra delle cose materiali, aveva attinto l'amore alla virtù, il desiderio del sacerdozio, l'ansia delle anime.

L'indio non era più quello.

Latinista modello

Al sacerdozio non si arriva senza lo studio del latino, che, volere o no, costituisce una difficoltà non lieve per gl'incipienti.

E Zeffirino, all'inizio dell'anno scolastico 1903, finite a Buenos Aires le classi elementari, cominciava in Viedma l'apprendimento della lingua ufficiale della Chiesa.

Non era il solo a mettersi per quell'arduo cammino. Proprio allora Mons. Cagliero aveva raccolto intorno a sè le prime vocazioni locali e, con l'aiuto di esperti collaboratori, tra cui il già ricordato Don Vacchina, le andava pla-

smando allo spirito sacerdotale e salesiano.

Il figlio del *cacico* Namuncurà in mezzo a quello stuolo di volenterosi giovanetti — dodici in tutto — scelti fra le migliori famiglie oriunde italiane e spagnole, dava alla piccola comunità un carattere simpatico e quasi universale e dimostrava a tutti come lo sguardo di Dio si posasse con predilezione anche sui membri delle sparse tribù arauco-cisandine.

* * *

La presentazione della nuova recluta ai compagni avvenne nella sala di studio.

Don Vacchina parlò del nuovo arrivato, esortò a trattarlo come fratello, quindi assegnò un posto a Zeffirino. Il quale, accomodati i suoi libri nel cassetto, e visto che i condiscipoli avevano sul banco un'immagine del Sacro Cuore o di Maria Ausiliatrice, fece altrettanto, e si mise con serietà a studiare.

Qualche giorno dopo con una scatoletta di cartone preparò un modesto piedestallo a un crocifisso regalatogli da Mons. Cagliero o da

Don Beraldi, lo collocò in mezzo a due immagini formando una specie di altarino che teneva continuamente sott'occhio, per stimolare la sua volontà a compiere il dovere con quello spirito di « nobile precisione », che Pio XI rilevò già nella vita collegiale del Venerabile Domenico Savio.

I rudimenti del latino gli tornarono assai faticosi. Ma, risoluto com'era a diventare sacerdote, non si scoraggiò dinanzi alle prime inevitabili difficoltà.

Chi gli sedette accanto nello studio e gli fu vicino nella scuola potè osservare l'impegno talora meticoloso con cui attendeva ai suoi lavori scolastici e specialmente alle versioni latine. Si notava, a prima vista, che queste ultime gli costavano molto sforzo di intelligenza e di volontà. Nè si permetteva di consultare i compagni, per non mancare al silenzio prescritto durante le ore di studio, e lo faceva raramente anche in ricreazione, temendo che non gli fosse lecito ricevere l'aiuto altrui in una fatica destinata a dare agli altri la misura delle sue capacità intellettive.

Le correzioni poi del professore pareva le seguisse più con gli occhi che con la mente: tale era il suo contegno e la sua attenzione in classe.

Come a Buenos Aires per gli avvisi dei maestri, così a Viedma per le regole di latino il giovane indio manifestava la persuasione che non si dovessero ripetere due volte.

* * *

Superiori e compagni non tardarono a fare le meraviglie di lui, che giorno per giorno si consumava nello studio, dietro il fascino di un ideale che lo struggeva e lo rendeva quasi implacabile con se stesso. La sua vita era il tipo del candidato al sacerdozio; e tutti si domandavano cosa sarebbe divenuto quell'indigeno così precocemente maturo nella comprensione di uno tra i primi doveri dell'aspirante all'altare.

« Era un alunno esemplare — afferma uno dei suoi compagni di Viedma, oggi sacerdote salesiano — ed esercitava già un benefico apo-

stolato in mezzo a noi col suo esempio. Vedevamo invertite le parti: con la sua condotta, l'indio convertiva i bianchi ».

Primeggiava tra i compagni anche per la riuscita nello studio.

Le sue pagine linde e calligraficamente perfette riportavano le migliori classificazioni, e per lo più venivano lette e commentate dall'insegnante alla piccola scolaresca, la quale ogni giorno raddoppiava la sua simpatia verso l'araucano.

Non sono molti anni che, riordinandosi la biblioteca di Viedma, furono trovati alcuni componimenti e non poche versioni latine di Namuncurà.

Se ne ammirò la nitida scrittura, l'ordine, la pulitezza.

Ma ciò che fece maggior impressione fu il senso di viva pietà che traluceva da quelle pagine, semplici e modeste come chi le aveva scritte. Infatti, in capo, in calce e ai margini erano infiorate da pie giaculatorie e ardenti aspirazioni, con le quali il giovane latinista profumava, santificandoli, gli sforzi e le fatiche

dello studio. Eccone alcune: « Vergine Santissima, per Voi è questo lavoro »; « Signore, tutto per il vostro amore »; « Viva Gesù »; « Viva Maria »; « Madre mia, aiutatemi nelle presenti difficoltà ».

Fu visto anche baciare con trasporto di amore il crocifisso che teneva dinanzi, mentre con cura e attenzione faceva i suoi compiti.

Un compagno, alquanto vivace, non mancò talora di lanciargli qualche frizzo, come se volesse prendersi burla di quella esagerata pietà.

— Perchè ridi? — si limitava a mormorargli sotto voce l'araucano, per nulla scosso nel suo fervore; quindi, portando amorevolmente l'indice alle labbra, lo invitava al silenzio.

Accortosi della cosa anche l'assistente, consigliò l'indiscreto disturbatore a cessare dal suo scherzo, frutto di leggerezza più che di mal animo; e a imitare la devota laboriosità dell'indigeno.

Ma è proprio lui, l'indiscreto disturbatore di un tempo che oggi, rievocando le sue lontane memorie, rende a Zeffirino questa bella e disinteressata testimonianza: « Egli — dice —

a mio modo d'intendere, fu uno studente modello per la costante applicazione, l'esemplare condotta, il carattere affabile e tranquillo, l'ingenua semplicità. Mai che notassi in lui uno sgarbo o un atto d'impazienza per i disturbi che io stesso, per il mio carattere esuberante, involontariamente gli davo ».

* * *

Allo studio intenso, come ognuno vede, Zeffirino accoppiava una squisita carità e una singolare amorevolezza verso i compagni, che dividevano con lui le fatiche della scuola e le ansie dell'ideale salesiano.

Bastava avvicinarlo per volergli bene ed ammirarne le delicate maniere. Dinanzi a lui i preconetti, che si avevano sui selvaggi della pampa e delle Cordigliere, cadevano come per incanto.

Francesco De Salvo, giunto a Viedma nel mese di luglio 1903, descrive in questi termini il suo primo incontro con Zeffirino: « Io mi immaginavo di vedere gl'indigeni avvolti

nei loro mantelli e con sulla fronte un giro di penne a guisa di regale corona. Invece quel giovane diffondeva intorno a sè un alone di simpatia, parlava con soavità, e cercava di usare con tutti cordialità e gentilezza. La leggendaria ferocia degli Indii, ch'io avevo imparato a conoscere in cento letture, restava nella mia calda fantasia. Namuncurà mi sembrò del tutto incivilito; in lui non si scopriva più alcuna caratteristica della stirpe araucana. E questa mia impressione si accentuò col passare dei giorni. Tanto più che vi erano in collegio altri indigeni, tra i quali uno per nome Guancufil, che non riuscì ad imparare l'alfabeto. Tra costui e Zeffirino v'era un abisso. L'uno distratto e spaesato, viveva come se il suo pensiero fosse costantemente altrove; l'altro invece applicato, studioso, intelligente, di pietà, ci serviva di modello ».

Il coadiutore salesiano Giovanni Castella, al quale Zeffirino fu presentato da Don Beraldi come « il giovane più buono » del collegio San Francesco di Sales, ne dà quest'altra descrizione.

« Aveva un portamento dignitoso e insieme gioviale. Volentieri parlava di suo padre, della sua tribù, delle greggi che i suoi fratelli pascolavano nelle vallate andine, delle abitudini agresti della sua gente, dei sogni che accarezzava per il suo avvenire.

« Discorreva con amore di Don Bosco e manifestava anche il desiderio di recarsi a Torino per vedere e pregare nel Santuario di Maria Ausiliatrice e a Roma per prostrarsi ai piedi del Papa e riceverne l'apostolica benedizione.

« Nei mesi che lo avvicinai — conclude il Castella — mi formai l'idea che il giovane indio avesse ben imparato le virtù cristiane e mettesse scrupolosamente in pratica i consigli di chi lo dirigeva nel sentiero della santità ».



L'ultima fotografia di Zefirino Namuncurà.



Il Santuario di Maria Ausiliatrice di Fortin Mercedes.

Cuor contento

Tra le virtù giovanili spicca l'allegria, espressione di un cuor tranquillo e di un'anima amica di Dio.

Zeffirino, che si era sentito ripetere le tante volte: *servite il Signore con gioia*, la coltivò con particolare impegno; e lo sforzo di vincere il carattere taciturno e il naturale riservato, non fu certo dei più leggeri e dei meno costosi per lui.

Amava le ricreazioni movimentate e vivaci.

Volentieri organizzava partite a *Bandiera* o a *Palla avvelenata*, i giuochi tradizionali del-

l'Oratorio di Valdocco, che i Salesiani avevano trapiantato in America.

Sapeva anche mantenere tra i compagni il buon umore con geniali trovate e piacevoli lepidzze. Non ammetteva però che si trascendesse con scapito della carità.

Tra l'altro, come Giovannino Bosco, aveva imparato l'arte della prestidigitazione e la esercitava con meraviglia e diletto dei compagni, che gli si aggruppavano intorno per divertirsi e per cogliere il segreto della sua innocente magia.

— Che vuoi: — domanda in una di tali circostanze a Pietro Ortiz, mentre gli presenta un mazzo di carte — *diavoli* o *cuori*?

— *Cuori* — risponde Ortiz.

— Sia.

E così dicendo l'improvvisato prestigiatore spiega a ventaglio le carte, le volta e compaiono *diavoli*.

— Fiasco! — grida in coro il cerchio dei compagni che assistono alla scena.

— Fiasco! Fiasco!

Zeffirino li lascia ridere, quindi con aria

tra seria e canzonatoria, come chi è sicuro del fatto suo soggiunge:

— Veramente, no. Siete voi a non veder bene.

Tutti si curvano a guardare attentamente.

L'indio soffia sulle carte, fa una rapida mossa ed appaiono *cuori*.

Gli astanti rimangono stupefatti e applaudono allegramente.

L'artista, come già Don Bosco negli anni della sua feconda giovinezza, ha pronta, sulla punta della lingua, l'applicazione del caso:

— Supponendo — osserva mentre ricompono il mazzo delle carte — che tutti questi *cuori* rappresentino i nostri, ecco ciò che bisogna fare: mandare a spasso il diavolo, intimidogli: *via di qua*.

E con nuova meraviglia degli spettatori di fra le carte una salta in aria su cui è inciso un ributtante diavolo e cade a terra.

I compagni tornano ad applaudire soddisfatti, e Zeffirino li invita a seguirlo in una visita al Santissimo Sacramento.

* * *

Il giovane indio, e lo si comprende facilmente, fu anche maestro ai compagni nella costruzione di archi e frecce.

Durante i mesi estivi Don Vacchina soleva condurre la famigliola dei suoi aspiranti alla scuola agricola Sant'Isidoro, distante qualche chilometro dal collegio San Francesco, e posta sulla riva destra dell'ampio e maestoso Rio Negro.

Quelle magnifiche gite ricreanti lo spirito e ritempranti le forze del corpo dopo le severe fatiche dei libri, sono rimaste celebri negli annali dell'incipiente aspirandato viedmense.

V'intervenivano il direttore o gli altri superiori in gara di familiarità con le prime verdegianti speranze della missione patagonica.

Zeffirino partecipava con entusiasmo a quelle scampagnate, di cui avevano tanto bisogno i suoi polmoni indeboliti dalla vita chiusa del collegio e della scuola; ma più che divertirsi, acceso di santo zelo, pensava a divertire.

Era l'alleato dei piccoli, verso i quali lo

spingevano una delicata finezza dalla sua carità, e l'angelico candore dell'anima.

Lo svago preferito consisteva nell'apprestare archi e frecce coi flessuosi rami di enormi salici orlanti il fiume, per poi organizzare un tiro a segno.

Zeffirino si trovava nel suo elemento: se in qualcosa l'indio poteva essere indiscusso precettore e guida, questa era certamente il maneggio dell'arco.

Li fabbricava con sveltezza; ne saggiava la resistenza; e insegnava a scoccar le frecce con mano ferma ed occhio sicuro.

Anche quelli preparati dai compagni dovevano avere il suo collaudo: se la prima freccia scoccata all'insù oltrepassava l'altezza della torre campanaria del collegio, l'arco poteva figurare nelle sfide.

« Per noi — attesta Michele De Salvo, fratello di Francesco e oggi sacerdote salesiano — era motivo di orgoglio poter vantare le nostre abilità di sagittari con gli archi preparati dal figlio del *cacico* ».

E si divertivano un mondo.

Agli archi e alle frecce, talora si preferivano barche, barchette, velieri, gondole e altre minuscole imbarcazioni da abbandonare alla corrente nei canali irrigui della colonia.

Anche qui Zeffirino diveniva l'esperto armatore di flottiglie; e i suoi battelli erano sempre i più « marinari », quelli cioè che galleggiavano senza essere travolti dall'impeto delle acque.

A uno pose nome « Goletta Maria Ausiliatrice », ricordando forse che Mons. Giuseppe Fagnano, l'apostolo degli Indii fueghini, aveva battezzato così un vascello acquistato per il servizio delle missioni della Terra del Fuoco.

Sapeva ancora, l'industrioso giovane, allestire flauti con canne di bambù e carta velina, e organizzare piccole orchestre i cui pezzi erano per lo più laudi sacre e motivi religiosi.

Nè mancava di eseguire con la sua bella voce cantate e romanze, specie quelle teneramente affettuose e nostalgiche di Mons. Cagliari.

E fra tanta letizia, mai una parola aspra o un gesto sgarbato, che incrinasse la serena placidezza di quelle ore gioconde. L'indio, la cui vita migliore si svolgeva all'interno, nell'assillo costante della perfezione e nell'ansia della santità, aveva acquistato un pieno dominio di sè e una perfetta padronanza dei più improvvisi movimenti del cuore.

E però, se qualche compagno, alludendo ai barbari costumi dei vecchi araucani, gli rivolgeva inconsideratamente parole che pungessero il suo amor proprio o quello della sua gente, Zeffirino, calmo e tranquillo, sviava il discorso senza repliche nè reazioni.

Ecco un eloquente episodio.

Michele De Salvo gli stava un giorno al fianco, mentre egli parlava con animazione e calore di araucani attraversanti la pampa a cavallo, tra il clamore di grida incomposte e l'agitarsi frenetico di lance e *boleadoras*.

L'attento ascoltatore, per facile associazione di idee, ricordò in quell'istante che Zeffirino

discendeva da quella forte razza di bellicosi centauri, che avevano signoreggiato il deserto, e gli sembrò giunto il momento di risolvere un dubbio che tante volte gli si era affacciato alla mente oscuro e pauroso come un tragico enigma.

— Zeffirino — gli chiese prendendolo per la mano e interrompendo bruscamente il suo dire — che gusto ha la carne umana?

Sorpreso da quella inaspettata richiesta, Namuncurà tacque di botto, come se un nodo l'avesse preso alla gola e gli impedisse di continuare il vivace racconto.

Guardò l'interpellante, quasi a leggergli in volto l'ingenuità dell'offensiva domanda, abbassò la fronte, e due lagrime brillarono sullo sfondo nero dei suoi occhi. Diede un sospiro ed ebbe termine l'increscioso incidente, che fu brevissimo.

« Non potei mai scordare la mia domanda — scrive il De Salvo, — come neppure l'impressione avutane da Zeffirino; e tanto meno l'impressione che produsse in me l'atteggiamento del virtuoso compagno.

« Passata l'emozione dell'istante, con parola commossa egli riprese la narrazione. E io notai

che la sua voce era più limpida di prima...

« Zeffirino — conclude Michele De Salvo — non mi ricordò mai l'impertinente domanda; anzi da allora parve che avesse per me un affetto più fraterno ».

Già a Buenos Aires l'araucano era stato oggetto di simili provocazioni. Uno dei testi più diffusi di geografia, portava il ritratto di suo padre con la scritta: *Manuel Namuncurà, terribile cacico, ex-re delle pampas argentine e attuale colonnello della nazione*; e talvolta qualche compagno, coll'evidente proposito di dargli fastidio, gli apriva sott'occhio il libro alla pagina da tutti conosciuta. Ma fin d'allora l'indietto, per nulla offeso o indispettito, volgeva altrove lo sguardo senza perdere l'abituale sorriso, dal quale traspariva la sua anima nobile e generosa.

Si comprende quindi come, per questa bontà di cuore, fosse l'idolo dei compagni. « A Viedma — dice uno di essi — con le sue delicate maniere, con le grosse labbra atteggiate sempre a un dolce sorriso, con la sua arte di prestigiatore, Zeffirino Namuncurà fu il collegiale più amato dai condiscipoli ».

Nuovo Domenico Savio

L'allegria dell'indio era — si è detto — espressione genuina della sua amicizia con Dio.

E Dio Zeffirino l'aveva messo al primo posto nella sua vita, con quella intuizione sicura di valori che subordina la creatura al Creatore, la natura alla grazia, il tempo all'eternità.

A vederlo in preghiera, dicono quelli che lo conobbero, sembrava un San Luigi. « Senza appoggiarsi al banco — attesta uno di essi — le mani giunte, gli occhi fissi all'altare, aveva l'aria di chi sfiora soltanto la terra, mentre con lo spirito è rapito nel divino ».

« Nelle visite poi al Santissimo Sacramento — attesta un altro — stava con tale compostezza e raccoglimento, che l'avresti detto un serafino in carne umana ».

Una volta, proprio durante la visita che liberamente si suole fare nei collegi salesiani subito dopo il pranzo, tre alunni di Viedma, pensando forse al giuoco o per sola leggerezza, non seppero frenare la lingua e si misero tra loro a chiacchierare.

Inginocchiato lì accanto Zeffirino pregava « come un angelo ».

Il bisbiglio dei compagni lo scosse; si voltò, e: — Mi meraviglia — disse con la serietà abituale in simili circostanze — che il tale, il tale ed il tal altro — e nominò i tre disturbatori — ciarlino in chiesa, che è la casa di Dio.

* * *

Con identico spirito di fede rispettava il giorno del Signore.

Una domenica, di buon mattino, — racconta Domenico Pérez — si faceva in camerata la

pulizia, prima di scendere, come al solito degli altri giorni, per la Messa in comune.

Zeffirino spazzolava con diligenza un paio di scarpe dozzinali, quali allora si fornivano agli aspiranti di Viedma, sia per le strettezze economiche della missione, sia anche per abituarli alla povertà e al distacco.

Un compagno, passando vicino al suo letto e vedendo la cura che metteva nel ripulire quelle rozze calzature, gli sussurrò con accento tra malizioso e burlesco:

— Zeffirino, ti vuoi fare elegante quest'oggi!

— Per andare a Messa di domenica — replicò gravemente l'indigeno — bisogna vestirsi meglio che si può.

Non solo il contegno esterno, ma anche l'abito e la nettezza della persona, dovevano esprimere, nel pensiero delicatamente rispettoso di Namuncurà, la devozione del cuore. Non cercava dunque l'eleganza per se stessa o — peggio — per un vuoto senso di vanità; ma voleva che tutto in lui fosse ordinato e corretto per un motivo superiore di fede: la riverenza che a Dio si deve.

Avevan forse insegnato all'indigeno che nessuna cosa è piccola quando l'amore è grande!

Certo egli sapeva dar vita anche alle azioni insignificanti, portando ad esse una fiamma che le investiva di celesti ardori e quasi le divinizzava.

* * *

Questa fiamma egli metteva soprattutto nel suo amore alla Vergine.

Ne parlava come un figlio durante le stesse ricreazioni.

Il racconto delle meraviglie da Essa operate per mezzo di Don Bosco lo colmava di entusiasmo e lo spingeva a Lei con tenerezza di beneficato, perchè nella Madre di Dio egli vedeva la suscitatrice della Congregazione salesiana, i cui membri avevano portato la salvezza alla sua gente.

Quante volte, senza dar segni di noia o di stanchezza, accompagnò Giuseppe Caranta nella recita dei quindici misteri del Rosario!

Alla porta della cappella interna del colle-

gio San Francesco di Viedma — rammentava un compagno — vi era una statua dell'Addolorata posta su di un piedestallo di legno alquanto basso, sì che consentiva ai giovani di baciare i piedi al devoto simulacro tutte le volte che entravano o uscivano di chiesa.

Zeffirino era dei più assidui nel tributare alla Madonna quell'omaggio di umile sudditanza. E vi metteva tutto lo slancio del cuore, implorando dalla Vergine le più elette grazie e benedizioni.

* * *

Fu anche per qualche tempo aiutante di sagrestia.

Così ne scrive egli stesso in una lettera a Don Beraldi: « A Viedma mi hanno affidato il dolce incarico di sagrestano: ufficio veramente invidiabile, perchè è tanto bello stare vicino a Gesù, prigioniero d'amore nel suo Tabernacolo... ».

La modesta incombenza metteva il giovane in condizione di emulare la lampada eucari-

stica, sempre accesa accanto a Gesù; ed egli ne gioiva tutto, come di impagabile felicità raggiunta, e si prodigava nel compimento delle sue mansioni.

« Non posso dimenticare — scrive Michele De Salvo — la devozione, l'esattezza, il contegno raccolto, i movimenti posati e modesti, la serietà con cui Zeffirino si avvicinava all'altare, faceva la genuflessione, accendeva o spegneva le candele, muovendosi con tale disinvoltata compostezza da stupire quanti lo vedevano e sapevano la sua storia ». Come ha potuto venire dal deserto — si chiedevano superiori e compagni osservando il gentile andirivieni del sagrestanello araucano — un così compito alunno del santuario?

Giuseppe Caranta che lo ebbe alle sue dipendenze, fa di lui questo magnifico panegirico: « Eseguita con precisione e senza contraddire tutto ciò che gli ordinavo. Non appariva mai stanco, o almeno non lo dimostrava, tanto era l'impegno affettuoso che metteva nel servire il Signore nella sua casa. Chiedeva sempre il da fare, e tutto faceva con

retta intenzione, per amor di Dio, e non come gli altri ragazzi, preoccupati solo di spicciarsi per andare in cortile a giocare ».

Se qualche volta lo si commiserava per il troppo lavoro: — Oh, non importa la molta fatica — rispondeva con il caratteristico sorriso che gli abbelliva le ineleganti fattezze — purchè non si vada all'inferno!

* * *

Alla morte di Leone XIII, 20 luglio 1903, le campane di Viedma suonarono tre mattine consecutive a lutto, invitando il popolo ai suffragi che anche in quelle remote zone patagoniche si facevano per il grande Estinto.

Zeffirino volle per sè il mesto onore di dare i rintocchi, gravi e solenni, che duravano lo spazio di un quarto d'ora.

Si era nel cuore dell'inverno australe. Il freddo intirizziva le membra, e il vento gelido del sud sferzava le guance e le mani. Ma l'araucano, senza badare alla fatica e all'inclemenza della stagione, salì, i tre giorni, sull'a-



Fortin Mercedes. - Un pellegrinaggio alla cappella dove riposano
i resti mortali di Zeffirino.



Nel colossale gruppo marmoreo, posto in San Pietro a Roma il 31-I-1936, *Zeffirino Namuncurà* con *Domenico Savio* sono simbolicamente scolpiti accanto a San Giovanni Bosco, che indica l'altare papale, per rappresentarvi la gioventù di tutto il mondo civile e missionario.

perta torre campanaria, e rese al papa defunto l'umile omaggio della sua gratitudine: giacchè voleva, con quel piccolo sacrificio, ringraziare lo scomparso pontefice di aver mandato i missionari salesiani in Patagonia.

* * *

Si legga ora una lettera scritta da Zeffirino a Don Beraldi in viaggio per l'Italia: al candore del sentimento accoppia il delicato profumo di un fiore campestre.

Viva Gesù, Maria e Giuseppe

Viedma, 30 aprile 1903.

Carissimo Don Giovanni,

Vi scrivo con sommo piacere questa letterina per manifestarvi la riconoscenza del mio cuore.

Vi rendo le più vive grazie per i benefizi spirituali che mi avete prodigati durante la

vostra permanenza in questo collegio di Viedma. Fino al presente mi trovo, con l'aiuto di Dio, molto contento, e sto bene sia per l'anima che per il corpo.

Vi ringrazio moltissimo dei regalucci che mi avete mandato. Perdonatemi, amatissimo Don Giovanni, se non vi ho manifestato prima la mia gratitudine: vi prometto che non passerà giorno senza che vi ricordi nelle mie preghiere, specie nella santa Comunione.

Mi permetto poi di ricordarvi la promessa che mi avete fatta d'inviarmi un'immagine di Maria Santissima Ausiliatrice e di San Giuseppe.

Grazie di tutto. Io sono convinto che voi mi amate moltissimo e volete bene anche alla mia famiglia.

Non avendo altro da dirvi, mi raccomando per ora alle vostre preghiere, e mi dichiaro indegno figlio in Gesù Cristo.

ZEFFIRINO NAMUNCURÀ

Dopo ciò nessuno potrà respingere il giudizio di Giuseppe Garofoli il quale afferma: « Nel tempo — sei mesi — che gli fui compagno, la vita di Zeffirino mi faceva ricordare quanto poco prima avevo letto nella biografia di Domenico Savio scritta da Don Bosco ».

Il colle scosceso

Fu scritto: l'ideale val più della vita.

Dio infatti, negli imperscrutabili disegni della sua Provvidenza, a volte si compiace di arricchire anime elette col tesoro di speciali chiamate, allo scopo di rendere più meritoria e feconda la rinuncia che Egli stesso domanda.

Non delle opere nostre ha bisogno Iddio per salvare gli uomini, ma dei nostri sacrifici, i quali, secondo l'ardita parola di San Paolo, completano in noi la passione di Cristo.

A Zeffirino l'ideale sublime del sacerdozio che affascina ed incanta, che inebria ed esalta,

che strugge e consuma non fu concesso che per impreziosirne il sacrificio, quasi ad aureolare di martirio l'ultimo tratto della sua breve esistenza.

Non sacerdote ed evangelizzatore della sua terra egli doveva essere, ma ostia di immolazione, che meritasse ai fratelli di sangue il dono ineffabile della vita cristiana.

È questo il lato più eroico nella candida giovinezza dell'indio, protesa con slancio verso l'altare e sognante le divine fatiche dell'apostolato.

* * *

Del tutto bene, a Viedma, Zeffirino non stette mai.

Gli anni di Buenos Aires avevano scosso quella gagliarda fibra di aborigeno che, a prima vista, sembrava dover sfidare le esigenze di una vita sconosciuta alla sua razza. Poco a poco il lavoro dello studio, la regolarità del collegio, la ristrettezza dell'ambiente, e mille altre forme di civiltà, soffocarono il figlio del

deserto, nato per spaziare nell'immensità della pampa o per godere le agresti libertà delle aure andine.

Sembra un paradosso, e non è che un'amara constatazione storica: il contatto con la civiltà indeboli, nel volgere di pochi decenni, la compagine ed affrettò la scomparsa delle tribù arauco-cisandine, vissute per lunghi secoli rigogliose e prospere nella barbarie.

Zeffirino fu, senza dubbio, la vittima più illustre sia per il ceppo da cui discendeva, sia per l'avvenire che gli si apriva dinanzi, bello come una seducente promessa.

Fin dal suo primo giungere a Viedma tutti rimasero colpiti dal pallore che gli sbiancava le guance, dandogli un'aria stanca ed infermiccia.

Si pensò che gli strapazzi del lungo viaggio attraverso la pampa aggravassero per un istante le sue condizioni di salute. Difatti trascorso un periodo di cure sotto l'accorta vigilanza di Don Evasio Garrone, che tutta Viedma chiamava col nome di *prete dottore*, parve rimettersi alquanto, sì da poter affrontare con esito lo studio del latino.

Il male tuttavia, insidioso come una serpe, continuò la sua opera devastatrice, senza quasi che alcuno se ne avvedesse. E fu disposizione di Dio, che preparava l'innocente vittima a salire il colle scosceso del sacrificio.

* * *

L'anno scolastico — marzo-dicembre — 1903, iniziato con lieti auspici, Zeffirino non lo potè condurre a termine.

I forzati riposi non gli dettero che un sollievo transitorio ed ingannevole. Forse non si intuì subito la gravità del male; se pure il giovane stesso, per virtù, non cercò di nascondere o di attenuare il travaglio che soffriva ai polmoni.

In luglio scriveva a Don Beraldi: « Io vado migliorando poco a poco e spero che il Signore e la Vergine Santissima mi restituiscano la salute, se ciò sarà per la maggior gloria di Dio e per il bene dell'anima mia, come voi mi diceste più volte ».

Si era deciso di rimandarlo per qualche

tempo in famiglia; ed egli si preoccupava più dell'anima che del corpo. Nella citata lettera usciva in queste accorate espressioni: « Oh, quanto vi sarei riconoscente se pregaste per il vostro povero Zeffirino dinanzi all'immagine di Maria Ausiliatrice di Torino! Ho tanto bisogno delle vostre orazioni, mio amato Don Giovanni, poichè tra pochi giorni dovrò recarmi a casa, sul fiume Aluminè, e chissà quanti assalti mi darà il demonio per farmi cadere nelle sue mani e abbandonarmi poi di precipizio in precipizio. Se voi però innalzerete le vostre preghiere per me alla nostra cara Madre Maria, Ella certamente mi salverà e non vorrà permettere che io, suo figlio, diventi schiavo del demonio, di Lei acerrimo nemico ».

* * *

Fu in questi giorni che, a suo svago, i superiori lo dettero in aiuto al sagrestano della chiesa parrocchiale di Viedma, annessa al collegio San Francesco di Sales.

Ma qui il giovane non seppe misurarsi.

« Nel suo affanno di lavorare e di rendersi utile a qualcosa — attesta un compagno — non rifletteva al danno che faceva a se stesso e al dispiacere che causava a noi tutti, che gli si voleva bene e si procurava di evitargli ogni fatica ».

Alle fraterne rimostranze di qualcuno che lo esortava ad aversi riguardi, soleva rispondere « di doversi occupare come gli altri ».

In una solennità mariana — forse il 24 settembre, festa della Madonna della Mercede, patrona di Viedma — Zeffirino lavorò più del solito. La processione che doveva sfilare per le vie della cittadina, accompagnando il simulacro della Vergine, lo tenne in attività tutto il giorno, senza che i compagni, anch'essi in movimento, potessero sorvegliarlo ed impedirgli ogni strapazzo.

Quella sera, dopo le funzioni, lo si vide in chiesa appoggiarsi stancamente a un grande tappeto che aveva arrotolato: dava segni di spossatezza ed era assalito da colpi di tosse convulsa.

Fu il principio della fine.

Quel giorno si rivelarono i sintomi del male che lo avrebbe condotto alla tomba.

* * *

La sofferenza, come accade alle anime di vita interiore, Zeffirino l'accolse con serenità e con piena adesione al volere di Dio.

Bastino due testimonianze.

« Fu notevole — osserva Giuseppe Caranta — lo spirito di mortificazione di Zeffirino: durante la sua permanenza a Viedma, e specialmente nel tempo della malattia, sopportò santamente i dolori fisici che torturarono il suo corpo ».

Suor Severina, poi, Figlia di Maria Ausiliatrice, addetta all'ospedale San Giuseppe di Viedma, fondato da Mons. Cagliero e diretto da Don Garrone, traccia di Namuncurà infermo questo profilo: « Era di poche parole. Nel modo di fare si notava la sua continua unione con Dio. Rispettosissimo e riconoscente, non lo vidi mai fare un cenno di disgusto per qualsiasi cibo gli fosse apprestato. Di tutto si mo-

strava contento; venerava tutti al sommo; e il più piccolo suggerimento aveva per lui forza di legge ».

Come, dunque, non accogliere con gioia e con amore la volontà di Dio quando g'ì avrebbe chiesto l'offerta della vita per il bene della razza?

Ma al figlio dell'ultimo re delle pampas, come all'antico Abramo, Dio chiese che uscisse dalla sua terra e dalla sua gente, prima di fargli la grande immolazione.

* * *

Il 18 aprile 1904, con atto di sovrana bontà, Pio X si degnava promuovere Monsignor Cagliero dalla sede vescovile di Màgida a quella arcivescovile di Sebaste, e di richiamarlo in Italia. La nomina veniva, in certo modo, a suggellare il fecondo apostolato del primo missionario di Don Bosco in America, e ad aprirgli la via alla porpora cardinalizia, concessagli poi da Benedetto XV.

« Nella milizia della Chiesa — disse Mons. Sabatucci al novello arcivescovo, mentre gli comunicava ufficialmente a Buenos Aires l'avvenuta promozione — Voi, Eccellenza, siete un veterano. Le campagne da voi sostenute per condurre anime a Gesù Cristo furono molte e difficili; la Provvidenza di Dio vi ha sempre assistito; e ora toccava a Pio X di incoraggiarvi non solo con le parole, ma anche con i fatti: è questo il significato della alta distinzione che vi si tributa ».

Fu in quei giorni che il generale Roca, per la seconda volta presidente della repubblica, e ammiratore entusiasta del Cagliero, salutò in lui il *Civilizzatore del sud*. Egli — Roca — di cui si ricorderà la vittoriosa campagna contro gli ultimi Pampas, il deserto l'aveva conquistato col valore delle armi; ma l'uomo di Dio, irrorandolo dei suoi sudori, e una volta del suo sangue, era riuscito a incorporarlo alla vita dello Stato e della Chiesa e a farlo fiorire come per incanto.

E chi può dubitare che il fiore più bello sbocciato dall'aridità del deserto pampasico è

proprio Zeffirino, figlio del *cacico* Namuncurà?

Mons. Cagliari non seppe distaccarsene.

Sperando che il clima d'Italia potesse giovare all'indebolita salute dell'indigeno, d'intesa con il vecchio signore dell'Aluminè, risolse di condurlo a Torino: là, o in qualche altro collegio della penisola, avrebbe continuato gli studi ecclesiastici, per coronarli, a Dio piacendo, in Roma.

Com'erano diversi i disegni del cielo!

Tre amori

Partito da Viedma il 6 luglio con Mons. Cagliero e imbarcatosi a Buenos Aires il 19 dello stesso mese, verso la metà di agosto il giovane pellegrino d'oltre oceano scendeva all'Oratorio di Valdocco, casa madre delle opere di Don Bosco.

Il *Bollettino Salesiano*, annunciando l'arrivo e le festose accoglienze fatte a Mons. Cagliero, aggiungeva: « Sua Eccellenza porta con sè il giovane Zeffirino Namuncurà, figlio del primo *cacico* della Patagonia, il quale, volendo abbracciare la carriera ecclesiastica, compirà, se la salute gli sarà propizia, i suoi studi in Roma ».

La gioia dell'indio nel giungere alla città del Sacramento, e nel baciare con trasporto di affettuosa venerazione le mani del servo di Dio Don Michele Rua, primo successore di Don Bosco, è più facile immaginarla che descriverla.

Altrettanto bisogna dire della commozione che gl'inondò il cuore allorchè, entrato nel santuario di Maria Ausiliatrice, si prostrò in preghiera dinanzi all'immagine taumaturga della celeste Regina delle missioni salesiane.

L'aveva sognato quel momento, e mille volte pregustato. Ora lo godeva riandando nello spirito il suo cammino da Chimpay all'Aluminè, dalle Ande a Buenos Aires, dalla metropoli platense a Viedma, e dal Rio Negro in Italia; e in quella visione fatta di gratitudine alla Vergine che lo aveva guidato per mano da una tappa all'altra del suo non lungo ma vario sentiero, sfilavano il *cacico* suo padre, i fratelli delle tribù araucane disseminate fra le balze della Cordigliera patagonico-cilena, i missionari salesiani lavoranti alla redenzione della sua razza, i superiori e i compagni dei collegi Pio IX e San Francesco, e

i numerosi amici e conoscenti lasciati in America: per tutti ebbe un ricordo e una preghiera.

* * *

Nei giorni che seguirono Zeffirino visitò ogni angolo dell'Oratorio, di cui aveva sentito parlare tante volte a Buenos Aires e a Viedma; e gli sembrò di rivivere i tempi eroici dell'epopea salesiana.

Qui Don Bosco aveva sorpreso in estasi Domenico Savio dopo l'una pomeridiana; lì era solito confessare i suoi giovani; più in là aveva moltiplicato le nocciuole; questa l'umile scala che conduceva alle sue camerette; quello il suo tavolo da lavoro, i suoi libri, le sue vesti, il bianco letticiuolo donde il 31 gennaio 1888 era volato in paradiso...

L'indigeno sgranava gli occhi neri e guardava ammirato quei luoghi avvolti ancora in un'aura di soprannaturale, e fissava con devozione quei cimeli che la pietà dei figli custodiva come preziose reliquie, nè finiva di benedire alla memoria del Santo che, senza cono-

scerle, aveva *sognato* la sua terra e la sua gente e vi aveva mandato uno tra i figli primogeniti della nascente Congregazione salesiana per guadagnarle alla luce di Cristo.

Si sentiva felice.

* * *

« I primi mesi della sua dimora in Italia — scriveva Don Giuseppe Vespignani nel 1915, commemorando il decennale della morte di Zeffirino — li trascorse, con grande esultanza dell'anima, accanto al venerato Don Rua, all'ombra di Maria Ausiliatrice e presso la tomba del nostro buon padre Don Bosco ».

Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Don Rua: tre nomi che lo facevano fremere di gioia e di commozione.

Dinanzi alla Madonna s'intratteneva lungamente ogni giorno, nella di Lei sontuosa dimora, effondendo il cuore in accenti infuocati che gli angeli raccolsero dalle sue labbra ed offrirono all'Altissimo.

In quel luogo, da quell'altare su cui cam-

peggiava l'immagine di Maria Ausiliatrice, dominante lo stuolo glorioso degli Apostoli, l'11 novembre 1875 — prima che lui nascesse — Don Bosco aveva benedetto lo stuolo dei primi salesiani che Don Giovanni Cagliero guidava in America; e nel nome di Maria, quattro anni dopo, essi erano penetrati fra gli Indii della Patagonia e li avevano ammansiti e convertiti alla fede.

Zeffirino sentiva di dover elevare in quel luogo, per lui doppiamente santo e venerando, l'inno di lode e di ringraziamento alla Vergine che si era infine ricordata della sua terra e le aveva mandato gli araldi della salvezza.

Se ne stava là « raccolto e composto — osserva Don Vespignani — che lo si sarebbe detto in estasi ».

Ogni volta che lo si doveva cercare — afferma un coadiutore salesiano, entrato con lui in dimestichezza — « lo trovavo in ginocchio, profondamente raccolto alla balaustra dell'altare di Maria Ausiliatrice ». Anzi gli aveva confidato che « volentieri avrebbe trascorso l'intera giornata ai piedi di Maria ».

La salma di Don Bosco, in attesa della suprema glorificazione dei santi, riposava allora a Valsalice nella collina torinese.

L'araucano vi si recò più volte in pellegrinaggio; e anche lì, come dinanzi al quadro di Maria Ausiliatrice, effondeva, in silenzio, la gratitudine del suo cuore riconoscente.

Per una felice combinazione gli arrise anche la sorte di vedere i resti mortali del Santo.

Infatti il X Capitolo Generale della Congregazione Salesiana, radunato a Valsalice dal 23 agosto all'11 settembre 1904, aveva ottenuto dalla competente autorità ecclesiastica e civile di esumare, in forma privatissima, la salma di Don Bosco, sia per costatarne lo stato di conservazione, sia per appagare la pietà filiale degli intervenuti all'importante assemblea deliberativa, i quali speravano di contemplare una volta ancora le indimenticate sembianze del padre.

Pochissimi furono gli estranei ammessi a quella ricognizione che si effettuava per la

prima volta a sedici anni dalla morte di Don Bosco.

Zeffirino ebbe il raro privilegio per interessamento, senza dubbio, di Mons. Cagliero.

E così l'umile figlio delle steppe argentine potè guardare, con occhi velati di pianto, il volto, quasi del tutto nummificato, del più grande benefattore della sua gente. E considerò quella grazia come « unica nella vita ».

* * *

A Torino l'amore di Namuncurà per Don Bosco si rifondeva in Don Rua.

Ai santi basta vedersi per intendersi ed amarsi. Nello sguardo vicendevole essi colgono le arcane profondità delle loro anime accese di mistici ardori. Si direbbe che la luce dell'uno si rifletta nell'altro e « come specchio l'uno all'altro renda ».

Don Rua, la cui virtù dolce e insieme austera s'imponeva a chiunque lo avvicinasse anche una volta sola, nell'indio patàgone candidato alla Congregazione e al sacerdozio, rav-

visò un secondo Domenico Savio; Zeffirino, in cambio, credette di trovare Don Bosco in Don Rua.

Il 24 agosto scriveva a suo padre, rimasto in pensiero per il figlio lontano: « I superiori d'Italia mi trattano tutti molto bene; specialmente il Signor Don Rua, che molto mi ama ».

Lo si comprende: tutta la Congregazione, a cominciare da chi ne reggeva le sorti, guardava con occhio di simpatia al giovane indio, che magnificamente collaudava il sistema educativo di Don Bosco e ne dimostrava l'efficacia anche nel campo delle missioni.

Grandezza umile e pia

In Italia la persona di Zeffirino fu oggetto di particolari simpatie e delicate attenzioni.

Vederlo e volergli bene era lo stesso. In lui conquidevano lo sguardo mite, l'umile contegno e quell'angelico sorriso che gli dava una espressione di bontà e di amorevolezza, per cui si dubitava quasi della sua origine selvaggia.

Era il primo olezzante fiore delle missioni patagoniche e i Salesiani, giustamente orgogliosi della sua vaghezza, lo presentavano ad amici o operatori quale primizia delle fatiche apostoliche dei loro confratelli.

Fu presentato anche a S. M. la Regina Margherita di Savoia, scesa a Valdocco per visitare la *Seconda esposizione triennale delle Scuole professionali e scuole agricole Salesiane*.

Zeffirino l'accompagnò per i vari padiglioni della mostra e le fece da guida nella sezione missionaria.

All'accomiatarsi da Don Rua l'augusta Sovrana disse dell'indigeno: « A questo giovane non manca nulla per essere un perfetto gentiluomo ».

La secolare finezza sabauda confermava così ed avvalorava, nel discendente dell'ultimo re delle pampas, il merito di una educazione squisitamente cristiana, che faceva di lui un piccolo cavaliere.

* * *

Ma più che la garbatezza delle maniere e la gentilezza del tratto, in Zeffirino spiccavano l'innocente semplicità dell'uomo primitivo e la consapevole umiltà dell'uomo di fede che calca le orme del Maestro divino.

Il contatto con i grandi della terra e i riguardi che tutti gli usavano non gli diedero le vertigini.

Scrivendo a un antico superiore di Buenos Aires gli parlava con ingenuità delle prove di affetto e deferenza avute da illustri personaggi. « Figuratevi — gli diceva senz'ombra di orgoglio — che mi chiamavano il *principino* della Patagonia! »

Più che rallegrarsi dell'onore fatto alla sua persona, egli godeva per la gloria che si riverberava sul nome del padre lontano e della sua patria. Per sè ambiva altre grandezze: non era venuto in Italia e cercare applausi o riputazione, ma a prepararsi nell'umiltà e nell'amore ad essere ministro di Dio.

Non mancò poi chi, mosso da santo zelo, per quanto non sempre opportuno, si prese l'incarico di esercitarlo nell'umiltà, la virtù dei santi.

Nelle feste ed accademie celebrate durante la sua permanenza all'Oratorio gli si assegnava un posto distinto, e non era infrequente il caso che nei discorsi e componimenti si inneggiasse

alla Patagonia cristiana ed anche a lui personalmente.

Mons. Giacomo Costamagna — il primo Salesiano penetrato nelle solitudini patagoniche, allora vescovo titolare di Colonia e Vicario Apostolico di Méndez e Gualaquiza, nell'Equatore — temendo che il giovane aspirante insuperbisse, ricorreva a maniere drastiche per conservarlo in umiltà: nell'istante medesimo in cui l'araucano veniva elogiato per le sue virtù e la distinzione nel porgere, l'ardente prelado gli lanciava sotto voce motti e frizzi per impedirgli di montare in superbia. « Non ti credere un superuomo! » gli diceva con forzata acredine; oppure « Vedetelo come si pavoneggia il superbo! »; e anche: « È tutto bugia quello che dicono! », ed espressioni consimili che talora parevano eccessive.

Zeffirino non se ne adontò mai. Alzava sul benintenzionato vescovo — un uomo che tutti voleva perfetti — i suoi occhi pieni di bontà e di mitezza e abbozzava un sorriso.

Nel settembre il giovane accompagnò Monsignor Cagliari a Roma.

Da Torino a Genova, e da Genova per la costa tirrenica fino alla capitale del mondo cristiano, il lungo viaggio offrì all'indio patàgone una splendida visione della nostra penisola ricca di sole e di colori.

Le feraci campagne e i vigneti dell'astigiano, i colli monferrini cosparsi di bianchi casolari, i paesi, le ville e in lontananza la imponente cerchia delle Alpi svettanti nell'azzurro del cielo; quindi lo spettacolo meraviglioso del Tirreno, gli aranceti, i palmizi, gli uliveti, e le scintillanti marine della riviera non aveva tutto ciò il fascino d'un paradiso incantato?

Zeffirino sorvolò le attrattive della prodiga natura, fissando lo sguardo pio unicamente sulle chiese e sui santuari costellanti il suolo d'Italia.

« Al percorrere in treno l'Italia — scrisse a Viedma — e al vedere tanti campanili di

templi dedicati a Maria, io esclamava tra me: Quando avverrà che anche le mie terre patagoniche, dalla pampa alle Ande, saranno seminate di chiese e cappelle esaltanti le glorie della Vergine? »

* * *

A Roma, poi, cosa dissero al cuore di Zeffirino i cimiteri delle antiche generazioni cristiane? Cosa, i loculi e gli ipogei dove riposarono le ossa gloriose di martiri e pontefici? E le stupende basiliche, splendenti d'oro e di marmi preziosi, che impressione gli fecero?

Don Eugenio Ceria, che in una circostanza gli fece da guida scrive: « Lo accompagnai una volta in città e ricordo benissimo l'impressione che mi lasciò. Aveva aria raccolta, parlava assennato, non dava segni di curiosità profane, mostrava una grande serenità di spirito e uguaglianza di umore, e nelle chiese rivelava una pietà sentita e abituale, tanto che rimasi ammirato del suo contegno e molto edi-

ficato della viva fede con cui pregava ogni volta dinanzi a Gesù Sacramentato ».

L'Osservatore Romano del 28 settembre 1904 così lo presentava ai suoi lettori: « Il principe Zeffirino conta diciotto anni, è molto virtuoso e possiede una intelligenza non comune, è gentilissimo e si esprime in buon italiano ».

* * *

Il giorno innanzi era stato ricevuto in particolare udienza da Pio X.

Mons. Cagliero lo presentò al pontefice con il trasporto del vecchio missionario che umilia al supremo Gerarca della Chiesa la gemma più fulgida del suo apostolato. Vi era in lui il legittimo orgoglio del conquistatore d'anime che non ha speso invano la sua giornata, e che nella persona del suo Vicario offre a Gesù Cristo il frutto più prezioso colto nella porzione di mistica vigna toccatagli in eredità.

Già i quotidiani di Buenos Aires, salutando i due viaggiatori avevano scritto: « Il vescovo salesiano e il principe indigeno tra poco sol-

cheranno i mari: l'uno porta l'altro come trofeo della sua conquista evangelica, affine di presentarlo al Papa ».

Zeffirino costituiva davvero il magnifico trofeo d'una santa e pacifica conquista.

Pio X posò il suo sguardo paterno su quel rappresentante illustre d'una razza da poco entrata nell'ovile di Gesù Cristo, e forse gli affiorò all'animo il vaticinio d'Isaia: *I tuoi figli verranno di lontano.*

Ciò, tuttavia, che maggiormente lo commosse fu l'indirizzo in lingua italiana letto gli da Zeffirino.

Il giovane araucano parlò della sua filiale devozione al Papa e della inestinguibile riconoscenza a Don Bosco, che aveva mandato i suoi figli in Patagonia, a civilizzare e a guadagnare al Vangelo le tribù del deserto; si disse felice di impersonare, in quel momento, tutti gli indigeni della sua terra e di prostrarsi a nome di tutti dinanzi al trono di San Pietro per baciare il sacro piede al Vicario di Cristo; e manifestò, da ultimo, il grande sogno del suo cuore di apostolo: essere sacerdote per de-

dicarsi con ardore all'evangelizzazione dei suoi fratelli.

Il Papa lo incoraggiò alla magnanima impresa e benedisse con effusione di cuore lui, la sua famiglia e le tribù della Patagonia.

Nel discendere le marmoree scale del palazzo apostolico gli occhi neri di Zeffirino brillavano d'insolita vivezza, e il suo cuore esultava di una gioia mai provata fino all'ora.

Dalle Ande al Vaticano, dai collegi salesiani all'udienza di Pio X, dalla benedizione di Mons. Cagliero, l'amico di suo padre e il benefattore della sua razza, alla benedizione del Papa, Vicario di Cristo e Capo supremo di tutta la Chiesa: che luminoso cammino gli aveva tracciato la Provvidenza! Non era forse giunto al termine, donde si spicca il volo per l'eternità?

In quel momento egli non poteva pensarci, tale era la gioia che gli beava l'anima. Non gli restavano però che pochi mesi di vita.

Immolazione!

Nell'autunno, inaugurandosi il nuovo anno scolastico, Zeffirino, che aveva fatto ritorno all'Oratorio di Valdocco, fu messo tra gli alunni di prima ginnasiale.

Di latino sapeva qualcosa; ma gli era indispensabile addestrarsi nella conoscenza e nel maneggio della lingua italiana per una felice riuscita nell'intero corso degli studi.

E vi si accinse con alacre impegno, come attesta il suo professore Don Gian Luigi Zuretti, il quale traccia del giovane indio un profilo che molto lo avvicina a Domenico Savio.

Dice, tra l'altro, Don Zuretti: « I discorsi di Zeffirino rivelavano il suo cuore caldo di piet  verso Dio e di buona volont  verso il prossimo. Tingeva tutto di roseo e non vedeva che bene dovunque. Buoni erano i suoi fratelli di sangue, buoni tutti i compagni che gli saltavano intorno e lo importunavano con mille domande, buoni i missionari che convertivano i selvaggi con tanti sacrifici. Parlava con entusiasmo di Mous. Cagliari, di Don Bosco e dei Salesiani. Teneva, poi, volentieri discorsi spirituali sull'amor di Dio e sulla devozione alla Madonna, con mia crescente meraviglia, perch  simili discorsi sono rari in giovani della sua et , ed in lui invece apparivano spontanei in quanto traducevano i pensieri che realmente occupavano la sua mente. L'amor di Dio sembrava sentirlo come noi sentiamo quello della madre: forte, presente, confidente; esso era certo il fondo di tutti i suoi pensieri e di tutte le sue azioni e lo conduceva ad ogni ricreazione qualche momento in chiesa e pregare ».

* * *

Se non che all'Oratorio di Valdocco Zeffirino non potè trattenersi a lungo.

I primi freddi autunnali e le prime dense nebbie torinesi parvero intrizzire il fiore della pampa, bisognoso di luce e calore.

Si pensò quindi a trasferirlo in clima più adatto.

Dei numerosi collegi che la Congregazione aveva in Italia si ritenne a proposito quello da pochi anni aperto a Villa Sora presso Frascati, in posizione amenissima, tra gli uliveti e le vigne degradanti verso la campagna romana.

Vi arrivò il 15 novembre accompagnato da Mons. Cagliero e vi si trattenne fino al 28 aprile dell'anno seguente, lasciando, anche qui, incancellabile ricordo della sua intelligenza e delle sue virtù.

Le impressioni dei nuovi superiori sono un inno alla perfezione cristiana già da lui raggiunta.

Più che lo studente animato dal desiderio di sapere onde aprirsi un varco nella vita, si

notava in Zeffirino — nella sua persona, nel suo portamento, nella sua esemplarità — un non so che di spiritualmente maturo che lo faceva ritenere un religioso in embrione.

Traspariva dal figlio delle pampas qualcosa di misteriosamente affascinante che gli conquistava la stima e la venerazione di quanti lo avvicinavano.

« Zeffirino — afferma Don Lodovico Costa, direttore del collegio — fu da tutti stimato, rispettato e amato. La sua bontà e mansuetudine e la sua umiltà s'imposero alla naturale spensieratezza anche dei più irrequieti e sbazzini.

« Nella serenità dello sguardo e nella compostezza di tutti i suoi atti era evidente che la purezza costituiva la forma della sua santità. *Sorride con gli occhi*, dicevano i compagni, e dicevano il vero: Zeffirino non lo vidi mai sorridere con le labbra, sempre atteggiate a serietà, quasi a mestizia. Ma quando alzava la testa, abitualmente bassa, il sorriso che brillava nei suoi occhi, esprimeva il verginale candore del cuore ».

Si direbbe che il male da cui era insensibilmente minato, e un più intimo raccoglimento nel quale viveva la sua anima, presaga della fine, gli togliessero la vivacità del bel sorriso che tutti avevano ammirato in lui negli anni di Buenos Aires e Viedma.

* * *

Infatti il mite clima di Frascati, l'aria pura dei colli tuscolani, le frequenti passeggiate negli ameni dintorni delle ville Aldobrandini, Lancelotti, Rufinella, Falconieri, Muti e Torlonia, e le più assidue e amorose cure dei superiori, non rinfrancarono la salute dell'araucano.

Aveva ripreso con slancio i libri; e le ventidue classificazioni, consegnate nei registri di Frascati, documentano all'evidenza il suo profitto e la sua buona condotta. Anzi dicono, con l'eloquenza dei numeri, com'egli fosse il secondo della classe.

Ma tra il marzo e l'aprile del 1905 si rivelò, quasi improvvisamente, l'etisia che in breve l'avrebbe portato alla tomba. Si aggiunse anche

una tenia insidiosa, che il giovane o non avvertì a tempo o rivelò troppo tardi, quando l'organismo indebolito dai ripetuti attacchi del male appariva disfatto.

Era la prova suprema del dolore con cui Dio purificava e santificava l'anima dell'angelico aspirante al sacerdozio, mentre lo veniva distaccando dall'ideale, per fargli abbracciare unicamente il Suo divino beneplacito culmine e consumazione di ogni santità.

Zeffirino si strinse alla croce, la caricò sulle spalle e la portò in silenzio, senza rimpianti nè lamenti, con animo ilare e cuore generoso, pronto al sacrificio.

Tutt'intorno era un fremito di vita nella ridesta natura: platani e tigli si vestivano di smeraldo, si ammantavano di pampini le pergole e le vigne, e passava nell'aria l'inebriante profumo delle viole nascoste.

L'araucano dovette sentire il contrasto tra il rigoglio fecondo della primavera in fiore, e il mesto declinare dei suoi giorni.

Soffrì?

È superfluo dirlo. Ma in silenzio; ricordan-

do, come fu scritto, che « la croce è un balsamo », e che « il silenzio ne conserva il profumo ».

Giova sentirlo dalla penna di Don Costa: « Negli ultimi mesi ammirai in modo particolare l'inalterabile pazienza e l'umile rassegnazione di Zeffirino in tutte le sue pene — e non furono poche — e in tutti i sacrifici che dovette affrontare.

« Mai una lagnanza, un atto di impazienza, un cenno di noia o di stanchezza; anzi la pazienza e la rassegnazione si facevano in lui più evidenti quanto più pesante e dolorosa diveniva la prova.

« Con l'angoscia nel cuore — prosegue Don Costa — io vedevo l'alunno diletto declinare di giorno in giorno, muoversi sempre più lento, camminare sempre più stentato.

« Caro Zeffirino, tu andavi salendo a passo lento ma sicuro il tuo Calvario, curvo sotto la croce sempre più pesante che il Signore caricava sulle tue spalle ».

Aggravandosi il male gli convenne abbandonare i libri e la scuola e ritirarsi nell'in-

fermeria, in attesa dell'ultima ora che si preannunciava vicina.

Fu il maggior sacrificio della sua vita: la rinuncia completa all'ideale per cui gli era dolce e cara l'esistenza.

Nessuna mèta come il sacerdozio accende l'anima di più vigile e fervente attesa; e a nessuna mèta si rinuncia con più strazio del cuore. Perciò, dinanzi a Dio, nessun sacrificio è più fecondo di questo, accolto come atto di sottomissione al suo divino volere.

Zeffirino lo capì.

Egli che aveva sognato di essere il missionario della sua gente, l'araldo di verità nella sua terra, il continuatore dell'opera salesiana fra le sparse tribù araucane delle Ande, il salvatore della sua razza, sentì che scendeva la sera sulla breve giornata della sua mortale carriera, e che lo Sposo dell'anima non era lontano. Il cuore gli dovette sanguinare; ma, accettando con piena adesione il decreto di Dio, d'altro non si preoccupò che di avere la mistica lampada accesa e fornita d'olio.

Addio, Patagonia! Addio, sogni di apostola-

to! Addio, vecchio padre dimorante sulle rive dell'Aluminè!

Era il supremo commiato da ciò che di più caro aveva al mondo.

* * *

Anche in quei giorni di lento martirio la virtù crogiolata dell'indio diede sprazzi di luce vivissima, quasi bagliori di eternità.

« Quando — scrive Don Costa — nelle notti insonni, agitato e scosso da una tosse insistente, si alzava a sedere sul letticciuolo e baciava e ribaciava la medaglia di Maria Ausiliatrice e sussurrava le più affettuose giaculatorie, il caro figliuolo mi richiamava la dolente figura del Servo di Dio Don Andrea Beltrami — un martire della sofferenza — il quale ad ogni colpo di tosse ripeteva: *Dio sia benedetto* ».

Il 28 aprile, perdurando le gravi condizioni dell'infermo, veniva trasportato a Roma e ricoverato nell'ospedale Fatebenefratelli, all'isola tiberina.

Namuncurà giungeva così al vertice del suo

Calvario; ormai non gli restava che consumare il sacrificio della vita e tornare a Dio, per dare inizio, dal cielo, alla sua missione a favore delle superstiti tribù della Patagonia e Terra del Fuoco.

Munito dei sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia e in comunione con la Santa Chiesa Cattolica, si spegneva alle sei antimeridiane dell'11 maggio 1905. Contava 18 anni 9 mesi, e 15 giorni.

Maggio! Il mese di Maria!

Come dubitare che la Vergine era scesa a prendere quel figlio di predilezione, onde introdurlo nel regno dei santi?

* * *

I resti del *principino delle Ande* sepolti al Campo Verano e riesumati nel 1915, nel 1924 venivano trasportati in Argentina, a Fortin Mercedes, e sepolti nella ricostruita cappella dell'antico forte, dove un giorno Zeffirino in viaggio per Viedma aveva servito Messa a Mons. Cagliero ed era rimasto lungamente in

orazione davanti alla *Madonna degli abbandonati* che guardava benigna, oltre le sponde del vicino Rio Colorado, alla terra dei suoi maggiori.

Qui, dove un tempo tuonò il cannone contro le orde scalpitanti dei suoi antenati e dove oggi una eletta schiera di giovani vive del suo ideale e si prepara alla missione che egli non potè compiere in terra, Zeffirino Namuncurà, *il giglio delle pampas*, attende modesto ed umile, come quando era in vita, che anche per lui suoni l'ora della gloria.



INDICE

<i>Al lettore</i>	<i>pag.</i> VII
I guerrieri dell'Est	» 1
In cammino	» 10
Primi passi	» 18
Un inciampo?	» 27
Pausa divina	» 35
Sulle vette	» 43
Nuove aspirazioni	» 53
Ansie d'apostolato	» 63
Latinista modello	» 72
Cuor contento	» 81
Nuovo Domenico Savio	» 90
Il colle scosceso	» 100
Tre amori	» 110
Grandezza umile e pia	» 118
Immolazione!	» 127

Stampato

nell'Istituto Salesiano per le Arti Grafiche
Colle Don Bosco (Asti) il 10 Agosto 1946

« Salvare la gioventù è salvare l'umanità »

COLLANA GIOVINEZZE

Serie di brillanti biografie giovanili, anime ardenti, gioiosi modelli di vita cristiana per la gioventù del mondo intero.

La Collana

Giovinette

fa vedere al nostro povero '900 il fascino salutare che ancora emana il « piccolo e grande libro del Catechismo », fonte di preservazione morale, civile e religiosa dei popoli, segreto di felicità, di conquiste e fin della più alta santità.

E. PILLA

IL DIVINO FANCIULLO

È Gesù Adolescente che, nascondendo gli splendori della sua Divinità sotto le fragili sembianze della giovinezza e rimanendo modello perenne anche della santità giovanile, ispira a infinita schiera di giovani di tutti i tempi e di tutti i paesi le vie più semplici e più geniali del vero eroismo: la santità.

A. MURARI

GIOVANNINO BOSCO

Inizia questa Collana di balde giovinezze lanciate nei cieli, tutte rivestite, si può dire, della sua gaia e dolce santità.

A. FANTOZZI

IL PICCOLO GIGANTE

Il « piccolo gigante » è, nella bella definizione di S. S. Pio XI, Domenico Savio: « piccolo anzi grande gigante dello spirito ».

A. COJAZZI

GIACOMO MAFFEI

« Giovani, è tempo di seminare! — Prepariamoci a combattere la santa battaglia del bene. Allora la vita sarà bella, gioiosa e pura ».

Ecco il messaggio che Giacomo ci ripete e con la parola e con la virtù.

L. CASTANO

ZEFFIRINO NAMUNCURÀ

Realizza il sogno di un santo, San Giovanni Bosco, che guidato dall'alto inviò i suoi figli tra gli Indii Pampas per riscattarli al vivere civile e cristiano. Il figlio del gran Cacico Manuel Namuncurà, il Principino delle Ande, canta a tutto il mondo civile non il trionfo d'una razza ma quello della cristiana civiltà.